



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

BL. 5807(1)

IO. ANTONII  
VIPERANI

DE SCRIBENDA  
HISTORIA  
LIBER.



ANTVERPIAE,  
Ex officina Christophori Plantini.  
M. D. LXIX.



# ACADEMIA

12. 2. 1904.

12. 2. 1904.

Digitized by  
Digitized by Google

# ANTONIO PERENOTTO<sup>3</sup>

S. R. E. TITVLI S<sup>TE</sup>. PRISCAE  
*presbytero Card. Granuellano, Archi-  
episcopo Mechliniensi,*

IO. ANTONIVS VIPERANVS.

**C**V M valetudinis causa me ad  
meos Messanam recepissem, in-  
cidi in ea tempora, quæ plena  
tumultus, & periculi nos in gra-  
ui cuta, & timore habuerunt. Nam id  
temporis Solimannus Turcarum Imper-  
ator ira, odioq; permotus aduersus mili-  
tes Hierosolymitanos, quos ex insula Rho-  
do eiccerat, nunc Melitam incolentes  
vnam ex his insulis, quæ propinquæ Siciliæ  
in Africam prospectant, & audentiores  
quam antea effectos ingeti bello petiuit,  
tanquam ex spreta Ottomanici imperij  
maiestate supplicium desumpturus. Vnde  
magnum vniuersæ quoque Siciliæ discri-  
men impendere sentiebamus; augeba-  
turq; metus in nobis ed magis, quò magis  
intelligebamus neque Melitam viris sati-  
esse munitam, neq; mœnia, & propugna-  
cula nostroru vim hostilium tormentorum  
posse villo pacto sustinere. Sed re præter

A 2 omnium

omnium opinionem bene gesta , nec tam humana virtute,quām diuina , pleriq; eorum, qui non minus auctoritate apud me poterant,quām beuevolentia, hortati me sunt ad scribēdum hoc bellum, quo nullū acrius neq; nostra, neque maiorū nostrorū memoria gestum fuisse videbatur. A quo opere multa me deterrebat, præter valitudinem infirmam; ingenij,& iudicij paruitas , ac carum doctrinarū, quæ historico necessariæ sunt,cognitio satis exigua;tum eloquentiæ vis modica , & in hoc genere exercitatio ferè nulla; præterea ruidis ætas, & ad tantā prudentiam immatura. Fecit me tamen verecundia negandi audacem, ne dicam impudentem ; scripsiq; de bello Melitensi historiam , non quæ in aliorum manus veniret , sed quæ studium meum, & voluntatē amicis cōmendaret. qui plus & quo illām probantes, in lucē subito emiserunt, hoc ipsum refugiente me. Quod ubi cognoui, permisi quoq; tum libellum de scribenda historia typis dari , & idem cum historia iudicium,eandemq; fortunā subire magis quadam animi commotione affectus, quām rationē. Quem libellum antē ex summorum scriptorum exēplis, & doctissimorum hominum præceptis cōposue-

posueram : in quo veluti formam historiæ mihi effinxeram , ad cuius similitudinem meam illam exprimeré . Itaque primum in ipsis rebus gestis inquirendis maximam operam , & diligentiam posuimus , cum ab omni odio , & aniore nos reuocantes res scitu digniores elegimus , & eas , quarum ignoratio aut perturbatura , aut obscuratura esset historiam . Nam minima quæq; persequi hominis est parum videntis quid historiæ dignitas requirat , nec intelligentis quæ res proprium historiæ corpus , aptumve confiant . Et quoniam ipsa belli narratio breuis alioquin fuisset , & quæ paucissimis verbis comprehensa non satis animum legentis explesset , nec fastidium leuasset utpote simplex , & unius modi , nō multa rerum , & locorum varietate distingua , conciones , adhortationes , descriptiones , aliasq; digressiones ad augendam , & ornadam historiam intexuimus , & genere dicendi nec grandi , nec humili , sed utroq; temperato , leni , & fluente , pro nostro ingenio , & facultate usi sumus . Inspiciebamus profectò historiam virginē quandam esse liberam , & incorruptam , nulli appetitioni seruientē , veritatis cultricem , monibus grauem , sani succi , coloris suavis , omni

membrorum magnitudine , & compositione perfectam, nō leuibus rebus, & inanibus deditam , sed studentem grauibus, & magnis , gaudentemq; ornatu modico, & decente, non ad voluptatē, sed ad honestatem exquisito ; qualis matronæ conuenit, nō vt meretricius ille fucus est poëtarum maximè proprius . Neque ego cùm hæc, & illa scriberem, ignorabam me multorum reprehensionem incutsum, quia mē hominē esse sciebam , ab ipsaq; rerum perfectione humanam conditionem longius abesse. Omitto faces inuidiæ, quibus inflammata sunt omnia : omitto quorundam fastidium, & arrogantiā, quibus præter suās nulla res alia placet. Nec equidem me cum Liuio cōferam , aut Salustio prudentissimis , & grauissimis rerum scriptoribus : qui tamen aliquando reprehensionem forsitan etiam dignā non auferunt, & Demosthenes interdum Ciceroni non satisfacit ; & Horatio videtur Homerus quandoque dormitare; certumq; est quod Virgilius , si per vitam licuisset, multa in Aeneide permutasset, quæ vt combutetur moriens testamento reliquerat . Non est enim humani ingenij, quod ad omnia satis esse non valet , sed diuinæ cuiusdam facul-

facultatis summam aliquam laudem virtutis, doctrinæq; pertingere. Nec iniuria quosdam irriseris, qui ita sibi blandiuntur, ut aliorum morosi, & iniqui iudices, suarum laudum fautores aliena fastidian, tractent sua : in quibus si quid ab aliis reprehendi sentiunt, aut insolētia, aut liuore factum existimant. Ita sibi quisque arri- det, & sua quemque delectat. at sibi quisque minus est notus, quia sui nimium est amans; nec de se quisquam rectē iudicat, quoniam amor sui cæcus est. Ad hæc scri- ptorum varietas in suo quæq; generē lau- dabilis dissimiles habet laudatores, & imi- tatores sui. Nam alij vbertatem Litiij, alij breuitatem Salustij, alij Cæsaris elegan- tiā admirantur; & id quisque laudat præcipue, quod se assequi posse confidit. Neque hæc à me ita dicuntur, ut cuiusque opinioni standum esse putem. Quid enim leuius esse potest ad iudicandum vulgi af- fensione? quod bonarum artium expers, & imperitum, magnarum rerum pulchri- tudinem viderè nō potest. Cuius opinio- nem, & sentētiā laudatorum hominum iudicio fretus, semper equidem ipse con- tempserim. Quibus quidē si minus pro- babuntur ea, quæ scripsi; at certè videbor

A 4 voluisse

voluisse perficere, quæ animo comprehenderam; non autem potuisse vir haud multis naturæ, & artis adiumentis instructus, nec in scribendis historiis valde exercitatus; vt si laudem nullam merear, at graui culpa saltem, & reprehensione caream. Tua verò dignitas, Cardinalis amplissime, & summa fortunæ conditio, & generis splendor, & benefactorum gloria, & comitas morum, & linguarum peritia, & doctrinarum cognitio, & magnarū rerum scientia, & præstantissimarum virtutum laus mihi facile persuaserunt, vt hunc libellum tuo nomini dedicarem. quem si in tuam clientelam admiseris (quod pro tua te humanitate, & magnitudine animi facturū spero) non dubito quin ex tuo nomine magnum lumen, & auctoritatem accepturus sit. Quod ut facias, te etiam atque etiam rogo.

IO. AN-

1. Propterea tibi, cardinali, dico  
2. Inter nos, fratres, est amicitia  
3. Tunc ergo, fratres, quoniam omnes  
4. Subsidia diuina habemus, et  
5. Eiusmodi, fratres, quoniam omnes  
6. Ex parte nostra, fratres, omnes  
7. Nobis dicitur, fratres, quoniam omnes  
8. Dicitur, fratres, quoniam omnes

IO. ANTONII  
VIPERANI DE  
SCRIBENDA HISTO-  
RIA LIBER.

Quid sit Historia.

C A P . I.

**R**E S GESTAS PRUDENTER  
& ornatae explicare, quod est his-  
toriam scribere, non minus diffi-  
cile, & arduum opus est historico,  
quam utile, iucundumq; lectori.  
Voco historiam non expositionem  
cuiuscunque rei; quam verbi notionem Plinius secu-  
tus, librum suum inscripsit Historiam naturalem, &  
Historiam animalium Aristoteles, & Plantarum  
Theophrastus; sed narrationem rerum gestarum hi-  
storiam voco. Nec mea sententia quicquam facit ad  
historia leges, an contineat res à memoria atatis no-  
stra remotas, an ea complectatur, quibus ipse rerum  
pronuntiator interfuerit; et si verbum Græcum iso-  
gav; hoc ipsum significare videtur: hoc autem maximi  
refert, quod est firmamentum historiae, ut quemad-  
modum gesta res sunt, ita narrentur. Quare nomen  
historiae non male tum ab isopiv deduxeris, quoniam  
omnino necesse est eum, qui scribit, aut spectasse res,  
aut ab his accepisse, qui presentes viderint. quan-

A 5 quatuor

quam historiam Plato, quod rerum memoriam firmaret, aetate tuoi is adit, eti puer dictam putat. Porro quod in aliis artibus, et doctrinis usu venit, ut inchoata primò, tum progressu temporum factis summorum ingeniorum opera, et industria multis accessionibus perfecta, et absolute fuerint; hoc idem historia contingit; ut eius forma primum imposita, et planè ruditus extiterit; mox poliri, et colicæperit; tandem plurimis ornamentis, et virtutibus illustrata perfectione, et absolutionem consecuta sit. Quod facile declarat scriptorum actas, et facultas. Nam qui primi omnium apud Gracos historiam scripsere, Pherecydes, Hellanius, et Acusfilas memorantur: apud Latinos à Cicero reconsentur Fabius, Cato, Piso, Fannius horridi, et agrestes in dicendo homines sine cultu, et niture. mox Herodotus, ut lectorem gratius detineret, primus dicitur historiam exornasse, et habitus huius rei gratia historia pater: post hunc Thucydides summo artificio illam perpoluit: ut non modo ab his exercitata historia, sicuti refert Theophrastus, et anderet magis, quam superiores, diceret q̄, ornatus, sed etiam magno studio elaborata, et exculta fuerit. Apud nostros quoque primum Antipater se paululum erexit, et inflauit vehementius: tandem Salustius, et huius etate non longè disiunctus T. Livius ita illustrarunt, ut ad summum fastigium euexerint. Dicere igitur historiam aliam esse exilem, aliam magis expressam, aliam coloratam; quid aliud est, quam ex temporum notationibus, et ingeniorum viribus historiam metiri? nec quid res postuleret, sed quid in homine sit videre? Nos qui absolutionem, et perfectiōrem historię querimus (nam, ut inquit apud Ciceronem

ronem Crassus , quacunque de arte , aut facultate  
cūm queritur , de absolute & perfecta quari solet )  
unam , sed ex multis rebus , & studiis completam ,  
et perfectam historiam esse dicimus . Profectò quadam  
illarum formarum nullam ferè praeceptionem deside-  
rant , nisi ut res breviter narrentur quemadmodum  
visa , aut relate sunt absque illa exornatione rerum ,  
& verborum : quod praestare vel sine magistro quius  
certè poterit : hac verò magnum , & prudentē virum ,  
in dicendo grauem , & politum , multis etiam artibus  
instructum postulat ; nec quibuscumque preceptis con-  
tentia est , verū sumnum artificium exquirit . Nec  
me latet A. Gellium annales ad historiam retulisse ,  
tanquam speciem ad genus : quasi plures eius forma-  
esserit : quas si docuisset , non sānè rem fecisset super-  
vacaneam : quando generis diuisio , quod duas ut mi-  
nimūm partes complectitur , non nisi ex formarum  
constitutione intelligatur . Vult ille historiam esse  
rerum gestarum narrationem , que si cuiusque an-  
ni ordinem teneat , annales nominentur , hoc est , mo-  
nimenta , quibus res traduntur singulorum annorum .  
Itaque annorum obseruatio ( nam differentia notio-  
nen generis ad speciem reducit ) hanc unam historiae  
formam constituet . Ubi aliae forme ? quibus illa diffe-  
rentiis inter se discernentur ? Atqui Cicero primam  
illam , veteremq; historiam annualium confectionem  
vocat , nempe horridam & incultam narrationē . que  
deinde longo temporis intervallo , quod artibus af-  
ferre dicitur incrementum , & sapientissimorum ho-  
minum studio , & doctrina dignitatem suam , & or-  
natum adepta est . Quamobrem si notationem hi-  
storie largo ambitu definis , qualibet rerum gestarum  
narrat-

narratio erit historia: si perfectam, ornatamq; narrationem historia nomine dignam putas, aliud quoque discrimen erit inter annales, & historiam afferrendum: nimisrum annales rudem quandam esse, ac breuem rerum quoque anno gestarum narrationem; historiam verò illustri, & decente verborum, & sententiarum ornatorem copiosius explicare, conciones interponere, descriptiones adhibere, nec euentus modo persequi, verum etiam consilia prudenter exporre, & grauiter interdum commendare, que laudanda sunt, & reprehendere contraria: ita ut annales historia materiam suppeditare videantur, quam illa prudenter, dilucide, & ornate exponat, & inchoatam, adumbratamq; perficiat. Atque ut Annales ab annis, sic à diebus Gracè Ephimerides nuncupantur, qua singulorum dierum gesta summatim comprehendunt. Et docti viri quid aliud vocant Cōmentaria, quam scriptorum materiam? unde videlicet sumant, qui velint scribere historiam? Ac illa Caesaris, quod tanta rerum prudentia, & nitore scripta essent, sanos homines (ut Cicero sentit) à scribendo deterruerunt: quamuis forte grata ineptis fuerint, qui (ut eiusdem verbis utar) omnia volunt calamistris inurere. Sed historia nobis explicanda natura est. Nec mihi probantur ij, qui historiam definirent esse rem gestam, sed ab etatis nostra memoria remotam. Non enim est res gesta, sed rei gestae narratio; neque ab etate nostra semper remota; alioquin Xenophontis Cyri expeditio, & bellum Catilinarium Salustij ab historia possessione deturbarentur; ne magnos alios scriptores commemorem, qui aequalem etatis sue memoriam litteris persecuti sunt. Quid hi preterea

terea responderent, qui historiam à spectando dis-  
tam volunt? Illa quoque definitio nimium commu-  
nis videour, rerum inquam gestarum expositio. nisi  
enim aliud addas, non eam historiam expresseris,  
quam querimus. A qua definitione non absimilis est  
illa, qua historiam finit esse publicam rerum huma-  
narum memoriam: qua res gestas ab obliuione vindic-  
cans, in communem utilitatem illas publicis monu-  
mentis, litterisq; custodit. Verùm eius vim ita mihi  
video posse breuiter circumscribere, si sit rerum ge-  
starum ad docendum usum rerum syncera, illustrissq;  
narratio. Narratio commune quoddam est genu;  
quod proprium historia fiet, si alia addideris. Nam  
quòd res gestas complectatur, distinguitur ab his, que  
aut naturales explicant, aut fictas: cuiusmodi sunt  
fabula poëtarum: nec Epopœia quicquam aliud est,  
quam rerum fictarum enarratio. Ideoq; Cyriopædiam  
Xenophontis ab historia segregauerim; in qua rerum  
veritatem non tam ille securus est, quam conatus boni  
quandam principis formam exprimere. At verò fu-  
tura predicere solius est vatis. Venusteq; Lucianus  
quosdam irridet, qui litteris mandare audebant,  
qua nondum euenerant. Habet quoque Orator nar-  
rationes suas, quas inficit multo fuso aut occultando  
quod turpitudinem habet; aut exornando, quod lau-  
dandum proponit: sed historia narratio sine villa ve-  
ritatis simulatione syncera est. Est etiam illustris, ob  
idq; ab annalibus, &c., si que alia sunt huiusmodi,  
sine villa sententiarum, & verborum dignitate, &  
splendore, disiuncta narrationibus. Eius autem po-  
tissimum gratia historia scripta est, ut aliorum exemplo  
quid agendum nobis in vita esset videremus. siquidem  
præteri-

*prateritorum exempla testimonia sunt futurorum:  
quorum plurimus idcirco est in deliberatione usus.*

**Quæ sit materia, & quis finis Historici.**

} **C A P . II.**

HISTORIA M aliqui in duas formas diuiserūt, adducti fortasse Polybi verbis in eam, qua uniuersam aut mundi, aut imperij, & gentis, vel ciuitatis, aut cuiuspiam hominis vita rationem complectitur, & in eam, qua separata aliquam actionem, actionesve persequitur. Sed utriusque eadem ferè preceptio est. Igitur qua de historia natura breviter perstrinximus, exponemus nūc copiosius: ut intelligat futurus historicus qua in re versari debeat, cuiusq; gratia, & quo artificio historiam scribere; materiam dico, finē, & medium. Materiam nec excogitat ipse, nec parit, sed tanquam lapidarius oblatam aliunde horridam, & incultam polit, non aliam formam inducens, sed imaginem ipsam rerum artificiosè exprimens, & decenter exornans. Sunt autem historico subiecta ad scribendum res gesta, quibus ornatè graniterq; explicandis ingenij vires, atque artem exercet: res inquam gesta hominum opera, & industria vel unius, aut plurium, quamquam fortuna in his sepe locum habet, & magnam quoque partem sibi vendicat eorum, qua eueniunt. Verū mea, qua non casu, & fortuito, sed è nostra voluntate fiunt, si prudenter, & cum ratione suscipiantur, laudamus; sin contraria, visuperamus. Que verò nobis ex voto succedunt secunda, vel contra sententiam aduersa, si nulla nos in causa sumus, cur ita eueniant, nulla neque laude, neque

neque reprobatione digna sunt; sed vel dolorem, vel letitiam, vel commiserationem, vel admirationem, vel inuidiam afferunt. Omnis enim vera laus ab honestate proficiuntur, ut à turpitudine ignominia. Docere autem quae bona, quae mala actiones sint, hoc eius Philosophi est, qui de vita, & moribus differit; at dicendo laudare, vel vituperare, Oratoris; effingere verò quae cuique conueniant, poëta; sed ut gesta res sunt bene, hoc est, sincerè, dilucide, & sapienter narrare, hoc est proprium Historici munus. Verùm & is interdum grauis est actorum iudex, & censor; quiq; ab omni fictione abhorrens, modice benefacta commendat, damnatq; contraria. Hic profectò sapiens historicus babendus est, atque hic est historiae finis, quo omnia referenda sunt: non ut rerum gestarum memoriam scriuemus, sed illarum experientia humana viterationem, & usum doceamus. Nec si Plutarchus monet in scribendis vitiis animi affectiones, & studia potissimum exprimi debere, quibus image vite tanquam lineamentis depingatur, negat hunc esse finem historie, quem dicimus. Nam quo magis mores explicantur, eo sunt ad docendum exempla acriora. Vnu igitur historia finis est, utilitas: non dico historici; quem interdum ad scribendum aut aliquius gratia, aut gloria, aut pecunia cupiditas impellit. At cuiusdam fortasse delectatio videtur etiam esse finis historia, quod ex historiarum cognitione magna voluptas percipiatur. Sed iste peculiaris est cuiusque cognitionis, & scientie fructus; qua per se ipsa plurimum delectat, cuiusque tanta est in hominum animis generata cupiditas, ut semper aliquid audire, videre, discere velismus. An eam voluptatem intelligis,

telligis, quam suauis habet oratio? Sed ea est proprietas elegantis, iucundisq; sermonis. Neque istud sibi historicus proponit, ut oratione delectet; quod oratori, & poeta propositum est; sed res gestas narrare, qua sint rerum agendarum exempla. Ne verò languens, & aspera narratio legentium animos alienet, aut studia retardet, delectationem polie, & leni quadam suauitate rerum, & verborum aspergit; ea quidem ratione, non ut voluptatem utilitas, sed utilitatem sequatur amoenitas. Quod si voluptatem tanquam finem inspiceret, proculdubio, poëtarum more, multa confingeret, ac velut encomias multa amplificaret: quippe fabule, & exornationes ad delectandum valent. Et inanis est opera, qua nullum fructum affert, sed tantum aurium delectationem petit. Quare historico aliunde materia suppeditatur, ipse ex se prudentiam, & eloquentiam affert; atque hunc finem respicit, ut rerum gestarum explicacione profit. Quod autem in omni re extremum, & summum est, & quò omnia referuntur, hoc ego finem appello. Potest autem cuiquam mirum videri, cur bella frequenter scribantur, cum potius detestanda & execranda sint, & multa domi prudenter, fortiter, insteq; gerantur? An quia ferocibus hominum animis, & elatis ista magis arrideant? An quia in his est magna virtus, & varietatis fortuna materia? ne aut secundis rebus efferamur, aut deprimamur aduersis? Quis magni illius Pompei Romanae reip. principis, maximiq; imperatoris, qui de uniuerso orbe triumpharat, modo corporis truncum in litore miserabiliter iacentem inspiciens mutabilitatem fortuna non graniter perhorrescat? Quis de victore Annibale, qui remp.

Roma-

Romanam Punis armis iam penè oppræserat, Scipionem, cuò deinde cognomen fuit Africani, glorioſum triumphum deportantem ſicernat, de ſicis rebus omnino desperes? Hoc profectò sapientia maximum, & præclarissimum opus est, inuolubilitatem Martis, & fortuna intuentem, res humanas fortiter, & prudenter administrare. Ubi præterea maior, quam in bellicis rebus virtutum sylua appetet? Et ne de Temperatia, quain bellis duce ſemper eft laudata ſummo-pere, & Iustitia, loquamur, ſine qua nulla hominum vita eſſe potest, hic fortitudo omnes vires suas explicit, & quaſi in propria poſſeſſione versari videtur; ubi omnia pericula mortis procreantur, cuius contemptio precipua eft fortitudinis laus. In capiendis autem, et præcipiendis hostium conſilis, in parandis, evitandisq; infidys, in faciendis caſtris, in instruenda acie, in conferendis signis, in oppidis oppugnandis, in continentibus exercendisq; militib; in prouidendo ne quid defit, ne quid officiat, ne quid ex inſperato eneniat, quanta ſunt hec prudentia & qualia munera? His ego de causis bella frequentius ſcribi opinor; aut quia nihil ita frequenter inter homines ac bella gerantur.

## De Laudibus Historiæ,

C A P. III.

Q. V. O D si hunc finem historiae propositorum volumus, ut documentis ad bene viuendum abundemus, nihil mihi videtur historiarum lectione utilius, & ad mores informantdos, & ad gubernandam Remp. accommodatius. Docent sapientes viri prudentium, que viuendi ars eſt, doctrina, & experientia comparari,

B

atque

arque illam cogitatione, & studio, hanc etate acquiri;  
 illam communia dicere, hanc propria, illam decipi  
 quandoque, hanc nunquam posse, ut optima vita ma-  
 gistra iure maximo habeatur. Atque in historiā non  
 ut in morali philosophia precepta, sed exempla sunt  
 vita, qua nos ad virtutem informant, & mouent ve-  
 hementius ut pote propiora, magisq; explorata, et cer-  
 ta: quoque magis ad agendum valet usus, & , qua  
 rerum est singulariū, experientia, quā sc̄ientia, qua re-  
 rū est universalium, eo præstatoria sunt ad agendū ex-  
 exempla historia, quā philosophia precepta: illiusq; doctrī-  
 nā solū auribus percipimus, huic exēpla tenetis rerū  
 ipsarū imagines inspicimus, ac similiū imitatione ma-  
 gis, ac magis ad virtutē accedimur. Non igitur malè  
 historiarū cognitionē cū philosophia præceptis concilie-  
 rim. Quin immo philosophia quidē ut asperā negli-  
 gūt; historiā contēnit newo: illius acris, et concisa ora-  
 tio saepe minus est iucūda; huic lenius, & flūes sine ulla  
 offensione in animos illabitur, & quādam cum suau-  
 tate infidet. Et quid optabilis obsecro cuiquam esse  
 potest, quā in humana vita emplissimo, ornatissimoq;  
 theatro qua gerantur, queq; euéniant spectare? ac  
 videre aliorum exemplis quid sequendum, quid fugie-  
 dum sit? Quod equidem prudentia gorius alieno ma-  
 lo sapiendi gratissimum, & felicissimum esse reor.  
 Etenim si plurimum confert ad prudentiam rerum  
 experientia, experientia vero longate tempore, & me-  
 moria indigeat ( quod propter senes ab longam etan-  
 tem, & usum prudentes appellamus ) Et nostrarum  
 rerum usus magno labore, nec sine aliquo interdum  
 periculo partim, atque is modicus propter erasim broni-  
 tatem, paruitatemq; iudicij non fas sit ad omnem  
 vitā

vita casum, & fortunæ, quid amabilius? quid acce-  
pius? quid potius esse potest, quam ex historijs multa  
vita precepta, & optima, ac certa morum documenta  
percipere? & que multorum annorum spatij gesta  
sunt breui quodam volumine comprehensa videre?  
quaq; multis abhinc seculis euenerunt, quasi presen-  
tia, & ante oculos nostros obuersantia scriptorum be-  
neficio cernere? unde superioribus annis vixisse vide-  
mur, & prateritis rebus non minus, quam præsenti-  
bus, interfuisse. Sic multam aliorum periculo pruden-  
tiam nobis comparamus, quam modicus rerum no-  
strarum usus magnam efficere non potest. Sciteque  
Cicero nescire (inquit) quod antequam natus sis ac-  
ciderit, id est, semper esse puerum. Ac merito sacer-  
dos ille Aegyptius Solonem, & reliquos Gracos (ut  
est apud Platonem in Timao) quia nullam vetustati  
memoriam haberent, pueros, tanquam ignaros, &  
imperitos appellauit. Lucullum illum, qui Mithri-  
datem vicit in Ponto, memoria proditum est Roma  
profectum rei militaris ignarum, & penè rudem cum  
totum iter, & navigationem in legendis historijs, &  
doctorum hominum disputationibus consumpsisset, in  
Asiam venisse factum imperatorem: ut Mulrida-  
res hunc maiorem, quam eorum quenquam, quos vi-  
disset, aut legisset, ducem à se cognitum esse confitere-  
tur. Philopamen quoque maximus dux Grecorum le-  
ctione rerum ab Alexandro gestarum, & emulatio-  
ne tantam gloriam assequitus est, ut cum eo totius  
Gracia decus una corrississe visum sit. Magnum pre-  
terea effectit Scipionem Africanum Cyripedie lectio,  
studiumq; historiarum. Quin Alexander seuerus  
Imp. (ut Lampridius scribit) in dubijs rebus histo-

riarum peritos maximè consulebat : quod nimirum de futuris rebus melius sentirent, qui rei gestas memoria tenerent. Quid enim aliud est historia, quam rerum agendarum exemplar, quo futura ad præteritorum memoriam, quasi regulam deducantur? Et quis est ad intelligendum ita hebes; qui si causas, simul & evenia perspiciat, rem imprudenter gerat? At rerum pronuntiator causas aperit, & evenia demonstrat; ne quid agatur, quod non mens, ratioq; prescripserit. Est igitur historia, in qua tanquam in speculo aliorū vias inspicimus ad res bene gerendas, & ad mores informandos satis utilis, & accommodata. Est etiam sœpe usui alijs artibus, & doctrinis, præsertimq; Ora- tori, qui exemplorum varietate vitetur ad persuadendum; et Poëta, ut similes actiones effingat; immo Epicus narrationem rerum ab historico mutuatur. Ad hac morales Philosophi sœpe exemplis probant. Mul- ta quoq; ex historia perdiscit Geographus. Atq; ista pariter doctrina satis adiunxit historiam: ut omnes artes mutuis quibusdam auxilijs, & adminiculis inter se adniti videantur. Ceterum dici non potest quāta ex historiarum lectione delectatio capiatur. Nam videmur superioribus annis vixisse, & præstantissi- mos homines tanquam hospitio accipere, cumq; illis magnis de rebus colloqui, & nos inter nos inuicem interrogare, respondere, & rerum gestarum petere, pariter & reddere rationem. Quæ maior, quæ uti- lior, quæ iucundior est his congressibus delectatio? Nec est quod illorum statuas, quæ nos excœlent ad vir tutem tanto studio conquiramus, quæ corporum sunt, non animorū simulachra. Nam in historia ita cuiusque mores exprimuntur, ut inde melius cususq; ani- mum

mum videre possumus, quam ex quibus suis corporum  
 lineamentis. Accedit quod statua non facile loco di-  
 mouentur; historiam quounque cundum est, secum  
 forre commode vales, et ubiqz, legere. Illam preterea  
 ex euentorum cognitione delectationem quantam pu-  
 tas? Ipsa etiam nouitas rerum, & varietas, tempo-  
 rumqz mutationes, & fortuna vicissitudines, inopina-  
 tioqz casus, quibus historia referta est, ut mouent ho-  
 minum animos, & delectatione quadam in legendō  
 retinent auditorem! Et si discendi semper aliquid, et  
 videndi insita est homini à natura cupiditas, ut ad  
 aniles fabulas quandoque aures prebeamus, certè non  
 potest historia non placere; qua locorum habet descri-  
 ptiones, morum dissimilitudines, populorum ingenia,  
 ciuitatum formas, imperiorum conuersiones: quarum  
 rerum cognitiones animum incredibili voluptate affi-  
 ciunt. Nulli sit igitur mirum, si mirificè omnes histo-  
 ria delectemur. Evidens ipse cum praterita memo-  
 ria repeto, & à primis (ut ita dicam) incunabulis ho-  
 minum statem recolo, atque hanc mundi summam  
 senectutem intueor, ad quam deuenimus, quasi omni-  
 bus seculis vixerim, vehementer tecum animo letor;  
 & omnem annorum seriem mente coniungens, acre-  
 gnorum initia, progressus, & excus contemplans,  
 quod haruno rerum cognitione sapientior euadat,  
 singulari quadam suavitate perfundat. Et magna pro-  
 fici gratie habende sunt historie, quae res gestas ab  
 obliuione, & rerum interitu vindicat, sola regibus, po-  
 pulis, cinctaribus, regionibus superstes.

Vixere fortes ante Agamenonam  
 Mules, sed omnes illacrymabiles  
 Urgentur, ignotisqz longis

*Noete carent quia vate sacro.*  
*quod de historicis verius dixeris, quam de poëtis. Nā*  
*ea quæ apud istos legimus, vera esse putamus; in illis*  
*ficta omnia sunt, mendacijqz, conspersa. Nec ab re*  
*Pontifices maximi, ad quos spectabat annales confi-*  
*cere, ac in tabula conscriptos populo legendos exhibe-*  
*re, unde aliqui rerum scriptores ( quod apud Assyrios*  
*Berosus fecisse creditur ) historias suas desumpserunt,*  
*quasi rem sacram illos in sacrario asseruabant. Pul-*  
*chre igitur Cicero Historia est ( inquit ) testis tempo-*  
*rum, lux veritatis, vita memoria, magistra vite, nunc-*  
*tia vetustatis.*

## De Inuentoribus Historiæ

## CAP. IIII.

*AT curiosè quidam inuentorem historia inqui-*  
*runt, rem quidem occultam, & incertam, sicuti mul-*  
*taram quoque aliarum rerum inventionem obscuram*  
*esse videmus, tum quia rerum pratoriarum memo-*  
*riam longinquas temporum delenit, tum quia mul-*  
*tis illarum principia communia fuerant, tum quia*  
*laudem istam suis quisque ad res patrias celebrandas*  
*extibuit. Nam Aegypti sacerdotes suos historia pa-*  
*rentes extitisse affirmant; Graci Cadmum Milesium*  
*anthorem esse aiunt; alijs Abrahamum Urensem asse-*  
*runt, à quo cali, & terra primordia enuntiata fuisse*  
*testaneur: que deinde Moyses scripta suis libris reli-*  
*quit, quam tamen historiam Josephus scribit ante in-*  
*duabus columnis latericia, & saxe filios Sethi inci-*  
*disse: ut ab ipso iam mundi exordio historia princi-*  
*pium reuocetur. Alij tradunt Noë post inundationem*  
*orbis*

orbis terrarum ad radices Gordici montis Armeniae  
qua acciderant in saxo insculpsisse: alijs ceptam scri-  
bi historiam fuisse autem a Nini regis Babylonia  
temporibus extingentis ante bellum Troianum annis;  
opinor quod ille primus omnium mortalium bella fi-  
nitimis intulerit. Mibi satù probabile est ab initio  
maiores, cum literarum formam nondum ullam in-  
uenissent, ne verum memoria extingueretur, simul etiā  
exemplis posteriores erudirent, quae gesta essent & signis  
notasse, & filijs narrare consuerisse, & quasi per ma-  
nus deinceps, & hereditaria quadam successione alios  
alijs narrando tradidisse. Itaque rerum gestarum me-  
moria non librorum paginis, sed hominum animis, &  
signis conseruata fuit, donec scribendi ratio reperta est.  
*Quis igitur unum aliquem coniiccat, qui primus in-*  
*ter tot, tantasq; nationes lingua, scriptura, moribus*  
*inter se quam dissimillimas historias, hoc est, rerum*  
*parrationes literis commendare inciperit?*

Quod Oratoris munus sit,

Historiam scribere,

CAP. V.

S E D viderè satius est cuius artificio historia per-  
ficiatur. Quidam apud Lucianum medici esse histo-  
riam scribere infert hac ratione; quoniam Aescula-  
pius medicus filius est Apollinis; Apollo autem Mu-  
sarum dux, & omnis eruditioris princeps. Alius ad  
solum sapientem ait hoc munus spekkare, & multipli-  
tatem syllogismo, & per omnes figuræ diducto usq; ad sa-  
rietatem id probat. Quem vero sapientem intelligat,

non declarat, nisi forte se unum putet sapientem. At dicitur fortasse, aliquis si de magnitudine mathematicus, & de naturalibus rebus physicus, & historias scribet historicus. Nec repugno, sed hoc quero, an hoc artificium historicus per se ipse componat, an mutetur aliunde? Materia quidem communis est, res numeri, qua geruntur: que non aliter, quam ut gesta sunt, expromi debent: sed non omnium est bene scribere. Primum disponendi ratio videnda est; que et si plurimum natura, & iudicio constat; habet tamen aliqua precepta, que naturalem ipsam prudentiam regunt, neque errare patiuntur. Quae cum illa sunt, orator primus innenit & edat. Tum ipsa oratio suavis, & ornata cuius obsecro est, nisi oratoris qui non ab aliis virtutibus invenione, dispositione, memoria, & actione, sed ab eloquendo nomen adeptus est: quod fortasse communes illa cum aliis, hac unus propria esse oratoris. Et quemadmodum Dialeticus hanc pronuntiari sibi sumpsit, ut de quacunque re sibi proposita probabiliter disputaret; sic orator, ut de quacunque re prudenter diceret, & ornaret. Quamobrem Dialetica, & Rhetorica in nulla sibi subiecta materia versari, sed vagari per omnes dicuntur reliquarum doctrinorum comites, & adsutrices sorores. Veniamus ad historie partes principium & narrationem. certiorum preceptis Rhetorum volumina referata sunt, ut benevolum, ut attentum, ut docilem auditorem faciamus, ut dilucide, & evidenter, ut probabiliter, ut suauiter, ut splendide rem narremus. Quid de conditionibus loquar, quia in ipsa historia interponuntur non ne indigent universa oratoris opera? His de causis mihi videtur historia artificium aut oratoris esse,

aut

aut ab oratore petendū. Et M. Tullius non deceptus  
 (ut quidā opinantur) dictione Theopombi qui multū  
 intulit in historiam eloquentia auditor, & imitator  
 Isocratis; sed quis bone dicere, & scribere Oratoris  
 est, putat historiam scribere oratoris munus esse &  
 summi, & maximi, nimirum singulari quadam pru-  
 dentia, grauitate, & eloquentia prediti. Qui tunc  
 sane historicus dicetur, cum historiam scriberet; sed ar-  
 tificio uteretur suo. Atque uitam Ciceroni, quam me-  
 ditabatur, historiam per temporum iniquitatem, &  
 inimicorum audaciam scribere licuisset. quārum alijs  
 prestisseret, argumento esse possunt orationum suarum  
 narrationes breues, dilucide, lenes, & suaves, quo scri-  
 ptonis genere longè omnes supererant. Falluntur ergo  
 etiam qui historiam grammatica subjiciunt: quasi  
 artes literarum modum doceat, quo res gestae scite, &  
 luculenter explicentur. Et licet historiarum tracta-  
 zio, & cognitio grammaticis tribuatur, ipsum tamen  
 artificium historia, & scribendi munus oratoris est,  
 non grammatici. Vnde quis non iure miretur scriben-  
 te historia precepta Rethores pauca admodum tra-  
 didisse, cum historiam scribere oratoris munus esse cō-  
 figuraret? An putauerunt quadam in promptu esse  
 & prudentia obvia, quadam facile percipi posse ex his  
 ipsiis, que suis artibus comprehenderant? Nec insic  
 querim tantummodo virum prudentem, quid deceat  
 videre: sed praecipit etiam quibusdam hec ipsa pru-  
 dentia regitur. & qui oratoria precepta ad historie  
 tractationem accommodasset, quadam explicando co-  
 pirosus, que Rethores non attigerunt, aut breviter per-  
 strinxerunt; quadam breviter attingendo, & quasi  
 digito demonstrando, que uberior ex ipsis Rethorica

fontibus hauriri possunt, separatisq; leges historiae docuisse, rem fecisset proculdubio historiarum studiosis maximè utilem. Ideoque satis laudandi sunt, qui seorsum ab oratorijs institutionibus historie praecepta dederunt. & nos, qui conamur illam illustrare, si quid studiosis profuerimus, magnum fructum percepisse videbimur.

## De rerum delectu

## CAP. VI.

N E C recte quidam auctor Grecus negat illa esse scribende historiae praecepta: quam rem quibusdam leuibus argumentis probare conatur. Nam licet actiones scribat prope infinitas, & que diversis locis, variisq; temporibus evenerunt; tamen eligendi ea, que memoria publica digna sint, & suo quoque loco disponendi ratio quadam adhibenda est: que et si prudenter opus videtur, tamen doctrina quadam confirmatur. Mox si elocutionis praecepta nulla sunt, ne historicus quidem illa desiderat. Et ne de rebus manifestis suscipiatur disputatio, ipsum, quodcunque est, artificium historiae iam texere incipiamus. Debet autem historico idem studium esse, quod bonis scriptoribus esse solet, rerum inquam primo, deinde verborum. Sed rerum duplex est cura, electionis, & collocationis: nō de inueniendo nihil discendum est; quoniam historicus materiam scribendi nec ipse configit (ut dictum est ante) nec inuenit ullo per se studio, aut arte. Adeo rerum delectu primo, tum de collocando dicam. Cum q; multa in hominum vita gesta sint, & nunc quoque gerantur, quæ dignam scribendo materiam historiæ

historico subministrant, primum omnium ille materiam sumet non equam modo viribus suis, verum etiam ab omni odio alienam, nec peruagatam, & humilem, sed illustrem, & grauem, & virtutum exemplis abundantem, & variis, inopinatisq<sub>z</sub> casibus cum delectatione quadam admirabilem, ut imperiorum fortunas, gentium instituta, ciuitatum mores, clarorum virorum vitas: que habent ad resp. prudenter administrandum, & ad bene, beateq<sub>z</sub> vivendum satis apta & idonea documenta. Nam (ut recte inquit Halicarnassaeus) qui res scitu indignas, aut humiles, & ignoras, aut quae obsint exemplis historia committit, a qua & veritas, ac prudentia, & sapientia praecepta peti solent, tum mores suos malos aperiunt, siquidem oratio imago est animi, tu laude nullam consequuntur sibi & aliis iniqui. Nec assentiar tamen eidem Halicarnassaeo dicenti in eo libello, in quo historicos inter se cōfert, tantum res gratias, & iucundas eligi debere, ac Thucydidem reprehendenti, quod patrum bellum male fortunatum scripsit. An obsecro solum ad gloriam, & volupatem historias scribimus? Quod si utilia scribenda sunt, atque ea censemus esse utilia, qua ad institutionem vita, & mores faciunt, cur inutilie erit malorum causas, & inde mala ciuibus tuis demonstrare que cautius deuident? Et qui de virtute disputatione philosophi, non ne etiam viciorum rationem, & naturam explicant, que fugias? quamquam ea, que possunt animum ad turpitudinis cogitationem aliquā traducere, pro honestatis decoro prætermittenda existimo, aut leuiter, & obscurè nota. Ac impudenter facere, & indecorum Suetonius videtur, cum uniuscuiusque turpitudinem nulla id retum necessitate poscente

centes singillatim & accuratius persequitur. Vbi uniuersum materia genus historicus elegit magnum inquam, illustre, & utile, ne illud negligenter, & inscitè tractet non modo sine villo decore, & ornatu, sed semprudenter etiam, & temerè omnia explicando. Etenim si eorum, que à veteribus scriptoribus memoria pradita sunt, historiam scribere instituit, meliores autores sequatur magisq; probatos: quorum autoritati, & fiduci standum omnino est; quoniam ea, que narrant, à nostra memoria longè absunt: sive vero ea scribit, que suis temporibus gesta sunt, quando omnibus rebus unus interesse non potuit, nec cuncta spectasse, et plerunque res varie, nec uno modo referantur, omnia (quod se Thucydides fecisse testatur) pro se diligenterissime inquirat, omnes audiat, cum omnibus colloquatur, & iisdem sepe de rebus omnes percondetur: nec tamen omnibus fidem prestet, verum his, qui libere nullo neque odio, neque amore commotis res ipsas pronuntiat; atque ea dicunt, que ad veritatem, & communem magnorum hominum opinionem, & assensum proprius accedere videntur. Licet quoque interdum quedam, que occultiora sunt, probabilioribus conjecturis colligere; alioquin incerta pro affectu animi nedivinot, nec dubia sequatur pro veris: & alios interdum modestè refutare licet, quo veritas magis elucescat, et ad verisimiliorem dissidentium sententiam ire, quod factum à summis scriptoribus non est quod alii reprehendant. Et quamvis ex hominum opinione multa pendeant, tamen authoritati doctissimorum hominum inniti semper tuius erit. Postquam igitur uniuersam materiam historicus collegit, ante oculos suos exponet, ut videat que ex ea scilicet, que rei certe,

tere, quæ dicere, quæ tacere conueniat; quóne pacto xebis coagmentare historiam, atque unde incipere, ubi finire, quo ordine singula coniungere oporteat, ut unū quasi corpus conficiat, quod principio, medio, fine consistet; quodque ē coherentibus inter se partibus rite, ordineq, compositum dignitate forma, & specie commendetur. Nam rerum delectum non solum in universo genere materia, sed in singulis etiam partibus habere debemus; quo solū res memorabiles, & digne literis custodiantur: quandoquidem historia finem utilitatem ipsam statuimus. Humilitatem enim rerum historiae dignitas aspernatur; & ad docendum exemplis illustribus opus est. et inepti est leuiter ea, breuiterq, attingere, in quibus totum negotium vertitur; ea vero, quæ nullius ponderis sunt, copiosius scribere. At quidam vel rerum ignari, vel hebetes, impesq, iudicij non videntes quæ tenere, quæ respuere, quæ tacere, quæ pronuntiare conueniat, ad leues quasdam, & inanes commentationes, & ineptias digrediuntur; & summarum rei negligentes minima quaque pertractant: qualis ille est apud Lucianum, qui memorabile, & maximum bellum leuissime percurrit, & in cuiusdam ignobilis viri peregrinationem denunciat eō usq, progressus est, donec fontem sorte quadam offendit: in quam nisi incidisset, siti enectus esset. Quid hoc est aliud, quam optima negligere, pessima carpere? & lineamentorum artificium ignorare, & in coruscantium pigmentorum admiratione persistere? Evidem quæ nullius, aut quam minimi momenti sunt, neque ad mores, neq, ad parandam prudentiam quicquam conferentia quid decet explicare? aut etiam poëtæ imicari, qui omnium pene milicium, & ducum, quemadmodum

admodum quoque mortis, & vulnerum genera ambi-  
tiose nimis persequuntur? Sed illi delectationem au-  
rium, & amplificationem petunt; historicus utilita-  
tem, & breuitatem amat. Nominabit quidem suis  
nominibus primarios duces, scilicet rerum gestarum  
principes, & authores: uno vero communionis, & so-  
cietatis nomine reliquos omnes nominabit. Nec si  
quis etiam nō adeo illustris homo aliquod facinus pra-  
clarum, & singulare fecerit, aequum tamen est eum  
sua laude priuari. Cæsar lib. v. de bello Gallico T.  
Pulphy, & L. Varenii egregia quadam fortitudine  
militum excellens illud facinus commemorat, quo u-  
terque alterum periculo liberauit, cum alterius glorie  
utique inuidiceret. Nec Linius equestrem pugnam  
Claudi Aſelli Romani cū Taurœ capano filètio in-  
uoluit: in qua tanta Romani virtus emicuit. Et à Iusti-  
no Cynegyri cniusdam militis Atheniensis ad Ma-  
rathonem gloria summis laudibus celebratur: qui post  
longam cadem persequens hostes fugientes, ad litus  
onustam nauem dextra comprehendit, nec dimisit,  
prius quam manum amitteret; tū amputata dexte-  
ra sinistra nauem tenuit; qua etiam abscissa morsu ar-  
ripuit, & veluti rabida fera manibus obtruncatio de-  
ribus dimicauit. Clara enim per se ipsa est virtus, ne-  
que se in occulto esse patitur. Quod si quadam humili-  
iora videbuntur, quam ut narrentur, paritura tamen  
aliquam narrationi obscuritatem, si omittantur, bre-  
uissime tum illa expedites. Neque enim in leuioribus  
rebus graui historico immorandum est, nec silentio  
quicquam prætermittendum, cuius ignoratione hi-  
storia perturbetur. Evidem̄ hac summa laus  
scriptoris est nec redundantia dicere, qua è men-

te effluant, nec manca, qua rerum cognitioni officiant.

## De collocatione rerum

### CAP. VII.

ET ne huc, illucque, historia vagetur, tenendus est quidam ordo, & rectus quasi cursus scriptiorum. Et quoniam omnis actio principium habet, progressum, & exitum, causa, qua ad agendum aliquem impulit, cognoscenda est primo, & cum causa consilium. qualiter eadem esse videantur, quod inde acta, enuntiisque dimanent, sunt tamen ratione quadam diuersa. Nam causa dicitur, ut dominatus cupiditas, vlciscenda insurcit libido, timor maioris periculi, & mali, odium alicuius, & amor, & quidquid nos ad agendum inducit; consilium vero est ex cogitata ratio faciendi. Quae vero agimus, aut impetu quodam animi, & affectu, aut ratione agimus vel evitandi alicuius incommodi gratia, vel commodi consequendi. Nam qua vi agimus, nullo pacto per nos agere dicimur: nec voluntaria sunt qua casu contingunt, sed ad supremam, diuinamque vitam referuntur: siquidem fati fortunaeque nomina iam nos Christiani sustulimus è nostro loquendi genere, et usu. Quibus de rebus modice, & prudenter historicus loquatur quoad spectabit ad rei gesta explicationem. Quod si ignoratio principiorum magnam obscuritatem in reliquis affert, & historicus actiones non bene explicarit, nisi rerum causas, & consilia bene perceperit. Cognitis autem causis reliqua melius intelligentur, & veriora pudabuntur. Aperiet autem causas Polybi documento eas, qua coniuncta sunt cum rebus ipsiis,

ipsis, atque temporibus, quaq; necessario quoddam mo-  
do illis congruere videntur. quanquam interdum, si  
res ipsa postularit, paulo altius repetere causas, et tem-  
pora conceditur, dum breviter, & summatim recen-  
seantur. Salustius tamē nimis alte principium duxisse  
iudicatur; qui Catilinae coniurationem scripturus ab  
Urbis origine principium sumpfit. Causarum, & con-  
siliorum explicationem sequitur apparatus; tum co-  
rum narratio, qua ex his profecta fuerunt distinguen-  
da ab historico modis, locis, & temporibus; tandem  
exiens rerum declarandus est, & ea, qua comitata  
suntuenta; prudenterq; explicanda sunt qua è sapie-  
tibus consilijs, qua è temeritate, qua è casu aliquo ene-  
nere. Notanda sunt etiam qua vel ante rem, vel in re,  
vel post rem diuinitus cōtigerunt, ut prodigia, ut ora-  
cula, ut sanctorum hominum voces, atque ea, qua ra-  
ro accidere solent. Quae licet naturalia sint, non ta-  
men accidentia absque aliquo portento, & diuinis numi-  
nis ostensione, ut terrae motus, eluviones, aëris conflag-  
rationes, defectus solis, & cometæ calamitatum pre-  
nuntia, atq; alia his similia. Ceterum per singula per-  
sona, & rei attributa diligenter, & accurate percur-  
rendum est, qua omnem actionis imaginem, & natu-  
ram exponunt. Personæ prater nomen attribuuntur  
genus, patria, natio, disciplina, studium, liberi, propin-  
qui, affines, amici, conditio, honores, potestates, diuinitas,  
libertas; & qua in corpore spectantur, sexus, etas, fe-  
gura, valetudo, vires; atque animi affectiones, & ver-  
tutes, & vitia: Rem vero circumstant, causa, tempus,  
locus, occasio, instrumentum, modus, & huiuscmodi  
alia: in quorum tractatione Rhetores summopere ela-  
borant. Sed ista quoque singillatim magis videnda  
sunt.

funt, qua totum negotium complectuntur, facultas, occasio, euentus: quemadmodum Polybius, ne quis dubitaret quibus viribus freti Romani ad uniuersi orbis imperium aspirauerint, eorum vires, & opes primùm ostēdit, tum quam occasionem, & opportunitatem nocti fuerint bellum alijs gētibus inferendi; postremo qua successerunt ordine enarrat, cades, vastationes, deditiones, triumphos, commutationes fortuna, et casus. Sic ergo, ubi rerum delectum historicus habuit, sum breuiter rem uniuersam perstringet, & quasi quoddam corpus adumbrabit, ac in summa quedam capita rem omnem diuidendo historiam articulis, membrisq; discernet, singulisq; ordine collocatis, & forma historie inducta dictiōnem quasi colorem adhibebit: veluti pictores primum animo simulachrum concipiunt, deinde effigiem in tabula mollibus quibusdam lineamentis conformant; postremo pigmenta artificiose, & accuratè aspergunt, umbras, & eminentias colorum varietate distinguunt, summoq; labore, & industria picturam absoluunt. Hoc est rem ipsam primo per figuram comprehendere, tum comprehensam explicare, & ornare dicendo. Ipse autem ordo naturalis erit, & rectus, ut res non aliter narretur, quam eo, quo ab authore gesta est, modo; nec illa res confundenda, nec prauertendus exitus rerum: cuius expectatione lectoris animus detinetur, sed temporum ratione, & natura rerum seruata ea, que sunt tempore priora, & necessitate existendi, sicut euentis cause, priora quoque collocabuntur. itaque euentia post consilia, & causas sequentur effectus; & consequentia antecedentia; atque eo pacto singula inter se componentur, ut demini vel transferri nullo modo possint.

C

De

## De multiplici Actione

## C A P . V I I I .

CÆTERVM historia aut simplex est, que rem unam, uniusq; modi complectitur; aut multiplex, in qua varia res, diuersi euentus, dissimiles exitus continentur: quale est bellum Punicum, quod maxima varietate ducum, & locorum gestum est. Si narratio est simplex, in una tantum re scriptoris animus, cogitatioq; versabitur; nimis ut rem ipsam eodem, quo gesta est, ordine exponat. Vnde ne rerum simplicitate, & simili semper, & odiosa narratione lector historiam fastidiat, pluribus illam ornamentis rerum, & verborū illustrare conetur. Sin varia est, multiplexq; narratio, summo iudicio, & prudentia distinguenda erit, ne varietate confundatur. Nec difficile est eas actiones ordinatè disponere, quarum aliae ex aliis proueniunt, aut tempore alys antecedunt. nam docet tum ordinem tempus ipsius. Nec tam profecto locorum hic, quam temporum rationem obseruabimus. Nam si locorum ordo absit, non itares obscurantur, ut si temporum confusio, & perturbatio insit: quandoquidem consilia, rationes, cause, euenta rerum non aequis locis, ac temporibus distinguuntur. quorum ordinem qui non tenet, totam historię narrationem obscurat. Quid enim illi non erit obscurum, qui ignoret quid quoque tempore gestū sit? Perturbatio enim temporum omnem scientiam antiquitatis tollit. Atque hoc certe vitium historie mihi maximum videtur, si tenebras afferat, que lucem afferre debet. Tempus autem notabimus eo modo, quo in publicis scripouris, monumentisq; signatur. Neque anni, annique par-

partes solum, & mensēs, verum etiam dies, noctes, horae, ac momenta significabuntur, si quam afferat eorū cognitio utilitatem. Sed cūm iisdem temporibus multa geruntur inter se diversa variis in locis, veluti quo tempore Annibal Italianam vastat, Scipio Hispaniam domat, tunc proscriptoris prudentia liber est ordo; ut quam rem prius velit commemoret. At rem unam prius eo scribendo deducet, donec capi possit; mox ad aliam sese conferet, quam eodem usque deducet, quoad eius imago appareat seruata semper, & notata eadem temporis ratione. Sed ita ratio temporum seruanda est, non ut res temporibus inter punctum, quod in annalibus sit, sed rebus tempora accommodemus decursum quendam perpetuum, & tractum legentes, ac ordinantes historiam quasi telam continentem, quo tota facies rerum, & connexio explicetur. ad quas interim distinguendas obiter, cum opus fuerit, tempora notabuntur, quæ rerum gestarum rationem sequantur. Et Dionysius Halicarnasseus Herodotum laudat, quod res inter se belle, et artificiose coniungat, nec ad unam rem transeat non alia prius absolta; ut multis argumentis corpus unum conueniens, secundumq[ue] consentiens efficiat: minus T[erentius] bucylidem probat magis tempora, quam rerum cursum obseruantem, & qui narrando que eadem est atque, vici hyeme gesta sunt, alia attingat, alia imperfecta relinquat. Itaque corpus unum multas in partes scindit, ut lector vix animo, & cogitatione rem ipsam assequatur. Non igitur rerum ordinem, non temporum, non locorum, non causas, non effectus prudens historicus permiscebit, sed cuiusque rationes, & eventa separatis, & distinctè narrabit; nec ex una re in aliam transibit, nisi priorem, ut par est,

C 2 prius

prius explicarit, ne cogatur ad eam, quia inuolutam  
 obscuritate reliquit, confusus iterum reuerti. Quod  
 si locorum ordinem, & situm aliquando sequetur,  
 non tam illum à propinquioribus sibi locis inchoa-  
 bit, quam sumet ab his, que maiorem cum re habent  
 cognitionem: & per omnia vagatus loca nullam oc-  
 casionem pretermittet, atq; eadem tempora quate-  
 nus fieri poterit omnibus attribuens ad omnia festina-  
 bit. Transitiones autem, quibus utetur, non coacta,  
 sed artificiosa quasi à re ipsa aduocata videantur.  
 Neque non erit unum bellum Punicum, unaq; histo-  
 ria, licet multiplices, variasq; res complectatur: quan-  
 do ab ipsis causis omnia profecta ad eundem exitum  
 spectent. quemadmodum membra corporis, quamvis  
 dissimiles figuram habeant, & magnitudinem, di-  
 uersisq; officijs fungantur, unum tamen corpus com-  
 ponunt, atq; omnia ad ipsius tuitionē, & salutē prospe-  
 ctant. Nec repugnauero Valerium Maximum inter  
 Historicos annumerādum non esse; quippe qui nullam  
 perpetuam narrationem teneat. Docet tamen graui-  
 ter, & acutè, quis fructus ex historiarum lectione capi  
 possit. Nec verò opus est monere ne repugnantia, &  
 aliena à re narrentur. nam quadam vitiis ita mani-  
 festa sunt, ut inutilis sit omnis illorum animaduersio.  
 Atque hac ipsa praecepta sequemur in eorum vitis de-  
 scribendis, quorum mores ad sequendum, vel fugien-  
 dum aliquid exemplo esse possunt. Siquidem etatis  
 gradus obseruabimus, et acri iudicio consideratis per-  
 sonæ, reiqr; attributis non solum qua quis gesserit, sed  
 etiam qua sapienter, acutè, & eruditè dixerit, refere-  
 mus. Neque tamen omnia aut dicta, aut facta com-  
 plectemur, sed ea dumtaxat, quibus hominis mores, et  
 affe-

affectiones animi tanquam in tabella imago, & simulachrum exprimantur: non secus atque pictores in oris pictura, & lineamentis plurimum artis, & studij ponunt, quod inde morum indicia capiantur. Sed & quandoque ipsi vitarum scriptores ordinem vita, et atumve non tenent, verum in certa capitales digerunt; quod fecit Suetonius. His ipsis quoque praeceptis confirmatur ea historia, qua uniuersam quandam actionem aut mundi, aut gentis, aut ciuitatis amplectitur: ut videlicet primum origo rerum ostendatur; mox quo pacto aucta sint, & in quod fastigium peruenient explicitur; demum quis exitus fuerit iuxta ac tempora tulerint, prudenter, breviterq; narretur. Igitur in scribenda historia primum initia rerum, ito progressus, postremo finis semper erit spectandus. Hac de electione, & collocatione rerum summatim dicta sunt: nunc de ornatu, qui granis, cultus, & honestus esse debet, qualis matronam decet, non meretricium ille poëtarum, pauca dicenda erunt.

### De Digressionibus, Descriptionibus, Concionibusque interponendis:

#### C A P . IX.

Ac porro descriptiones populorum, & illustrium personarum, ut Iugurtha apud Salustum, & apud Lixium Annibalis hominum ingenia, moresq; declarant: regionum quoque, & oppidorum, montium, nemorum, portuum, fluviorumq; descriptiones plurimum ad rerum ornatum, & perspicuitatem conferunt: que rem ita suis ornant insignibus, & ante oculos po-

C 3 nunt,

nunt, ut cerni, non audiri videatur. Nec locorum modò, verum etiam temporum descriptiones, atque aliarum rerum, ut munitionum, absissionis, machinarum, pugna, triumphorum, alicuius apparatus, & pompa spectant eodem: quibus & aptè viendum est, ne, tamquam alterius generis pannus, male assuta dicantur, & medice sine fuso, & affectato nimium apparatu, ut omnis ingenij, & doctrine ostentatio, ostentationisq; suspicio evitetur. Nihil enim aquæ hominem homini odiosum reddit, atque arrogantia. Porro in describendis locis ne quid à vero absimus, locum ipsum oculis spectasse turus erit, quam auribus ab alijs percepisse: ut Salustium ferunt, quo maiore fide bellum Iugurthinum scriberet, Africam peruagatum esse. Neque felum descriptionibus, sed quibusvis etiam alijs digressionibus adsit modus, & temperantia; ne licet à re declinet, non tamen cum re aptè cohærent, longiores sint, quam deceat. Voco autem digressionem cum à re proposita in aliam declinamus, sicuti Liuius in transiūm Alexandri in Italiam, & Salustius in mores Cesaris, & Catonis digressus est. Et apud Orationes præsertim in genere demonstratio; et apud poëtas, qui se totos ad delectandum compararunt, frequentes sunt, & longiores digressiones; apud historicos vero rariores, & breviores: qui in vito essent, si qua digressione delectationis solum, non etiam evidenter gratia uterentur. Est autem cur digredi liceat, si lectorum inspicias, ut aliqua varietate recreetur; si rerum naturam contempleris, ut dilucidiores fiant, & cultiores, ipsaq; historia dilatetur, et ornetur, alioquin sterili, & ieuna. At vero quidam leuioris ingenij homines, quasi rem ipsam fastidentes, nullam non captant

prout digrediendi occasionem ad eloquentiam, & eruditio-  
nem alicuius rei venditandam, neque ad digre-  
diendum vocari se prius ab ipsoare, quod prudentiores  
faciunt, patiuntur: faciuntque, ut infantes, et ineru-  
diti habeantur, quod neque modum, neq<sub>3</sub> locum ob-  
seruent. Videre enim quid deceat, hoc est caput bene  
scribendi. Thucydides autem magna prudentia, &  
grauitatis scriptor his digressionibus apte et moderate  
utitur; neq<sub>3</sub> nimium vagatur, sed digressus statim re-  
uertitur, ut illū veluti fugientem hinc inde res omnes  
apprehendant. Ita breviter rem omnem explicat,  
& ornate. Verum tamen ad amplificandum, &  
rerum varietate distinguendum, ornandumq<sub>3</sub> opus,  
atque ad prudentiam, et mores vim habent magnam  
conclaves, & cohortationes. Nec personam tamen uli-  
lam historicus effinget, sed loquentem modo interpo-  
net, ut credibile est illam fuisse locutam, cum eadem  
verba referri non possint. Id quod ingenium solers, &  
acre iudicium, & multarum rerum cognitionem qua-  
rit, ut loquentium moribus, & natura conueniant, qua  
dicuntur: Quid enim magis arduum est, quam aliorū  
mores, animos, orationem induere? & in illorum sese  
conformare voluntatem, atque naturam? Qua qui-  
dem re nihil est in poësi difficultius: nullusque locus mihi  
videtur historico relictus, in quo magis vim dicendi  
ostendere, rerum causas, & consilia melius explicare,  
laudare, & reprehēdere liberius possit, quam ubi alios  
dicentes imitatur. Primum igitur non quacunq; per-  
sonae, sed illustres, praestantes, & digna pro historie gra-  
uitate inducentur non quacunque de re, sed de gra-  
nibus, maximisque rebus concionantes sapienter,  
& prudenter seruato personarum decoro. Dicit

grauster, & seuerè Cato, ad populi gratiā Casar, Marcius agrestis homo, & solum ad arma natus bonarum artium studia, doctrinasq; contemnet. nec expauescat vir fortis, & audebit imbellis; & de suis quisque studijs, non de aliena facultate disputabist. Neque solum persona, verum etiam rei, loci, ac temporis habenda ratio semper est. Nam breui hortatione, tanquam stimulis opus est, cum instat, urgetq; necessitas: longior verò desideratur oratio, cum rerum conditio postulat, licetq; etiam per tempus, quando animi languescunt, et torpant, atque aut monendi sunt, aut inflammanti-  
rum in exercitu classicum dicere oportet, in Senatu de administratione reip. deḡq; his, que ad ciuilem prudētiā, & felicitatem pertinent. Quis illam Marij apud Salustium orationem, in qua negligit studia literarum, si ante pugnam habeatur, non merito reprehendat ut pote àre, & loco alienam, atque etiam pro tempore longiorem: cùm apud populum Romanum habita in comitiis cuiquam videri longior fortasse pos-  
su: Nō dicam quod haud scio qua ratione aliqui orationes funebres ab historia remouendas esse censemant: quando pulcherrimum earum exemplum apud Thucydide legamus. Sanè Trogus (ut refert Iustinus) reprehendit in Liuio, & Salustio quod directas orationes operibus suis interserendo historia modum exces-  
serint: idem in Thucydide carpere potuisset. Vocant (ni fallor) directas orationes eas, que per primam personam pronuntiantur; obliquas, que per tertiam, ut illa Mithridatis est apud eundem Iustinum. Prof-  
eto mihi ut pro re, loco, & tempore breues, & apta cō-  
ciones placent, sic nimium frequentes, & prolixæ, ac quacunque de re suscepit orationes nō admodum pla-  
cent.

cēt. nam rerū gestarū cursum retardat, & multa præter rem sapientia amplectūtur. In quarū artificio multis mirus est Linius, nūihilq; mibi videtur eo inferior esse Thucydides. Contra sunt, qui eruditio[n]is expertes, nec magni iudicij homines dialogismos quosdam, & sermones intexunt, & hortationes loquacissimas, & frigidissimas; insula omnia sine condimento, sine eruditione, sine acumine, sine iudicio, sine eloquentia, & ornatu orationis. Enim uero quis rerum, personarum, temporum, locorumq; decorum non videt, is in omni re grauster peccat. Quod decorum contineri arte non potest; prudentia, & iudicio tenetur. Ergo digressiōnibus, descriptionibus, concionibus, hortationibus mirum in modum locupletatur, & illustratur iehementer historia: que, nisi morae quasdam, & respiratio[n]es haberet, nimis annum lectoris intenderet; & sarietatem afferret, si non aliqua varietate rerum condiretur.

Quod veritas fundamentum,

& vita Historiæ sit:

### C A P. X.

Q V I D A M vera historico negant licere orationem ullam interponere, quod illam fingere oporteat; nihil autem fictum historia recipiat. Verum alia est rerum, alia verborum ratio: illa possunt, ut gesta sunt, explicari; ista, quemadmodum pronuntiata sunt, referri nullo pacto possunt. Et si in obscuris rebus licet quandoque probabilitatem sequi, non idem licebit in verbis? Si res verbis immutaretur, non hoc certè in-

C S iuria

skria negarent: sed quando orationes rem melius exponunt, & ornatus, idq; factitatum a summis scriptoribus, & a magnis hominibus probatum videmus, quo nos iure, quâue autoritate damnabimus? Nec se verborū, sed rerū pronuntiatorē historicus proficitur: quas vere expresserit, cum nihil finxerit, nec recensuerit ea, que facta non sunt, nihilque nimis præ animi vitio depresso, vel extulerit, explicatiſque ritè causis, & cunctis distinxerit suis quaque modis, temporibus, & locis. Neque abfuerit à vero, si non omnia dixerit, que rem circumstant, dum summam totius rei aperiat. Atque hec est, que aliquando cernitur inter scriptores dissimilitudo; quod non omnes eodem modo rerum, & personarum attributa persequuntur. Etenim historiae fundamentum, firmamentum, spiritus, & anima est veritas, absque qua nullam neque formam, neque fidem habebit. Retinebit quidem sine elegantia verborum, & sententiārum ornatum nomen suum; at sine veritate nullam vim, nullam autoritatem, ne nomen quidem suum retinebit, nec se tuers, nec defendere ab ullius vitiuperatione, & reprehensione poterit: & mutata iam figura non amplius historia, sed fabella quedam inanis, & commentitia res dicetur voluptatis tantum gratia; non etiam utilitatis inuenta. Quamobrem hac prima, hac maxima lex in historia omnium eruditissimorum hominum sancta consilio est, ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri dicere non audeat. Nam ea solum de causa historias legimus, ut res gestas, non fictas agnoscamus; quarum lectione ad prudentiam, & veram laudem excitemur. Quod si falsa pro veris narrentur, illorum exemplis, non secus

ac falsis, fictisque testimonij decipiemur. Vnde vana,  
& falsa scribere, quid aliud est, quam hominibus  
imponere? quidque iniquius, & magis contra officium  
scriptoris est, quam commentarius rebus veri-  
tatem inquinare, & adulterare sanctam historie le-  
gem? Aut quis, obsecro, lettor nō grauiter ferat, si de-  
ceptum se senserit, cum intelliget falsa esse, qua pro  
veris accepit? Si historia est ( ut sapientes viri  
voluerunt ) speculum rerum, quale speculum illud  
est, quod reddit imagines dissimiles, & tortuosas?  
Si est lux veritatis, & imago, qua nam lux ista pu-  
tanda est, que veritati tenebras offundit? aut que  
imago, que dissimilis est, & rerum confictarū potius  
simulachrum, quam verarum effigies? Atque hoc est  
vel precipuum inter historiam, poësmq[ue] discrimen;  
quod in historia omnia ad veritatem referuntur, in  
poësi ad delectationem pleraque. Neque vero solum  
falsa non dicet, sed ne vera quidem ullius metu, vel  
amore occultabit; & simplicem veritatem pluris fa-  
ciens, quam cuiusquam hominis gratiam, vel offendic-  
ionem rem ipsam seu male, seu bene gesta sit aut  
ab amicis, aut ab inimicis, nihil vel addendo, vel  
diminuendo, vel dissimulando ingenuè, & sincere  
narrabit. Non enim è quum est, neque sanctæ histo-  
riæ legi consentaneum tuorum errata tegere, & factum  
aliquid insigne laudibus extollere, hostium vero ma-  
lefacta maledictis incessere, & preclara facinorasi-  
lentio praterire: nec tum historiam scriberes, sed  
tuorum causam contra aduersarios ageres; nec histo-  
riæ personam gereres, sed oratoris. Itaque Linius:  
plus aquo fuisse Romanis viderut quibusdam, &  
Salustius non bono animo subticuisse quæ Ciceroni  
à Se-

à Senatu ob oppressam Catilina coniurationem summa cum laude, & benevolentia decreta fuerūt. Quin etiam videre quosdam licet, qui nō rerum narratores, sed in historia laudatores se declarant in principum laudes euagantes, cumq; præstantissimis imperatoriis illos conferentes, & laudibus afficienes penè diuinis. Quae comparationes ab oratoribus recepta in historia sapius vitiose sunt. in quibus & nimis, & ineptis sape, neque necessariis Theopombum deliquisse Halicarnassenus iudicauit. Ac magnifice Alexander ille Magnus librū Aristobuli, in quo multa de se in certamine cum Poro Indorum rege suscepto mentiebatur, quòd se falso laudari, & adulari sentiret, in fluuium proiecxit, eadem poena dignum esse dicens authorem, qui pro se ipso depugnans singulari certamine talia perpetrasset. Dum igitur isti laudationibus exornare historiam volunt, & encomiis veluti fuso illinire, deturpant, & eneruāt, ignorantes id pulchrum, & decorum esse, quod est cuiusq; naturæ proprium, atque conueniens: maluntq; aut eis, quod decet, ignari, aut affectu aliquo depravati breuem aliquam, & inanem gratiam aucupari, quam sue fame, veritatis, consulere. Quod peculiare totius Gracia vitium fuit, vel ostentandi ingenij gratia, & eloquentia, vel suorum facta exornandi liberè in historia metiri. adeo etiam apud Herodotum, quem historia patrem appellat, & apud Theopombum sunt innumerabiles fabulae. quod in laudationibus plerisq; accidere solet, quia multa pro veris falsa pronuntiant. Prudenterq; Thucydides historiam Herodori fabulosam videns, multisq; mendaciis, & figmentis scatentem, quamvis illum omnes admirarentur, tamen professus est se veritatis

ris studio perpetuo duratram possessionem posteris  
relicturum. Quid? quod nonnulli quasi mercede ad  
scribendum conducendi, veritatem, & historiam ve-  
nalem exponunt? Quod si quibusdam explicandis  
aliquando periculum aliquod graue fortunarum, aut  
vita scriptori ab aliquo immineat, quod in his ille tur-  
pitudinem suam notari sensat, personam aliquam  
artificiose, & caute loquentem inducat, à qua expli-  
centur, aut exprobrantem hostem, aut desiderantem  
amicum: quemadmodum poëta cum in scena quid pa-  
lam fieri vetat aut probabilitas, aut pudor, quod nullo  
tamen pacto ignorari, sileriue oporteat, personam ali-  
quam effingunt, que verbis illud coram exponat.  
Quod si quedam etiam fortè occurrant scribenda,  
qua humanam fidem excedunt, veluti portenta, &  
miracula, aut his similia, qua Liuius, et Dion usq; ad  
superstitionem obseruat, prudens scriptor ita illa  
referat, non ut quicquam neget, vel affirmet, sed in  
medio relinquat, ut de illis, pro sua quisque sententia  
iudicet; sibi nullum periculum inde sit.

### De interponenda scriptoris

sententia. CAP. XI.

LICET tamen scriptori interdum sententiam  
suam interponere, prudenter aliquid admonere, qui  
consilio, qua temere, qua casu, qua diuinitus accide-  
runt, sapienter explicare, atque expositis rationibus,  
qua benefacta sunt, probare, & contraria breuiter re-  
prehendere; hoc est docere quem fructum lector ex  
historia possit, debeatq; percipere; sed modeste tamen  
absqueulla ingenii vanitate, ut bonum, et prudentem  
scri-

*scriptorem decet, non ut oratorem, aut philosophum agat. Et quoniam non aliter loquimur, neq; res indicamus, quam affecti sumus, moresque in ipsa oratione eluent; siquidem talis est cuiusque animus, qualis est oratio. Nam honores ambitionis, dimitias avarus, arrogantiam superbis, iustus aequitatem, sapiens prudentiam, studiosus virtutem, & integritatem sonat; historicum, qui se totum ad veritatis, & virtutis studia comparauit, virum bonum in primis esse oportet, cuius orationi fides habeatur. Xenophon Dionysio Halicarnasseo prae se fert mores sanctos, iustos, faciles, constantes, ac in summa omnibus virtutibus ornatos; Philistus vero adulatorios, sordidos, et humiles; Herodotiq; animus lenis videtur, & mansuetus; at Thucydidis acer, & rigidus. Quae animi affectiones sepe sunt pro hominum ingenio, studijs, & aetate dissimiles; tū vero solū digna vituperatione, cum vicio corrūpuntur. Semper autem bonus historicus sit ad laudādū quam ad reprehēdēdū proclivior. quod bona mētis indiciū esse dicitur: et à potiori parte genus demonstratiū Rethores laudatum appellarunt. Nihilo minus si quid laudādū, aut vituperandū est, bono modo id fiat, ne adulari, aut caluniari quempīa videaris. Nō enim in iudicio versaris, aut foro, ut aduersarium criminoris, aut alicuius vitā, & facta cōcelebres. Etenim bono viso nulla turpior nota inuri potest, quam adulationis. & Theopombo vicio datum est, quod inuidiose nimis, et acriter in historia quosdam insecta retur: quam rem ita in studium, & exercitationem verterat, ut accusare magis, quam scribere historiam crederetur. Videndum est ergo quos, & quae laudemus, vel reprehendamus; insignes inquam per-*

personas, & ea, qua in rem praesentem pertinent, neque ea lenia, sed magna, et grauia, et unde hominis animus, et studium dignosci possit. ac vitium est calumnia, vel assentatione in alienas a re disputationes abduci. Nam si facti cuiuspiam temeritatem reprehendis, non etiam in auaricie accusationem diuertes, quae nullum habuit cum temeritate commercium. Evidem inscribendis vitis omnes animi affectiones, & studia, & facta, & dicta explicanda sunt, quae hominum ingenia, moresque declarant: in alicuius autem rei gesta explicatione solum ea notanda, quae in praesens opportuna, & apta, nec aliena iudicantur. Omnino reprehensiones, aut laudationes breves esse debent, & significatae, potius quam expressa; quando narrationis contento cursu, & absque villa interpellatione efferatur oratio: & quia nullam moram pati posse videtur, nihilque velle recipere, nisi quod opportune interueniat, loco apponantur, & opportuna, & rebus idonea; que ornamento potius sint, quam impedimento. Itaque brevis, & acuta sententia interponenda est, quae facile in animum penetret, firmiterq<sup>z</sup> inhæreat: qualis est apud Salustum illa de Metello, Vir egregius in alijs artibus nimis molliter agit studinem pati. At quanti hominis hoc sit, quis non videt? prudentis, grauis, benemorati, erudit*i*, rerum humanarum usum habentis, & aquissimi viri: quem nulla perturbatio, affectioque commoueat; qui veritatem cuiusvis gratia, et offensioni præferat, in reprehendendo seuerus, et grauus censor; qui præclare facta merita laude non defraudet, nec connueat delinquentibus, non plus alteri tribuens, omnibus benevolus, nulli addictus, sui iuris, suis legibus viuens,

non

non quid hic probet, aut ille, nec quid cuique placet, displiceat q̄, sollicitus, sed tanquam hospes, & peregrinus commendet libero animo laudanda, & damnet vituperanda. Optimum vero consilium hanc in rem dat Lucianus, ut ab omni affectione seipsum scriptor expediens tanquam ex alio, ut Iuppiter apud Homerum, res humanas inspiciat, nullam ipse in partem animum, & studium appellat; & quid quisque sentiat, & agat, & quid cuique eueniat compleetur, & sagaciter cuiusq; conscientiam intueatur, omnium consiliis interfit, teneat omnium mentes, praesens sit omnium actionibus, speret, metuatq; cum omnibus, fugiat cum fugientibus, & sequatur persequentes; tum ipse libere, opportune, & breuiter moneat quid facere oportuissest, & benefacta laudando, & reprehendendo malefacta grauem, aquum, syncerum, & prudentem ubique se iudicem præstet: neque enim solum bonus, & aequus index, verum etiam prudens esse debet, qui videat quid res, locus, & tempus postulent. Illa vero sententia, qua celebria quadam dicta sunt pro hominū opinione vita usui conuenientia (non tantum enim animi sensum, verum etiam hoc ipsum aliquando sententia significat) si aptè, & modice interferentur, orationem quasi luminibus quibusdam, gemmisq; distinguent. Praeclara illa est apud Iustinum, Quo fortuna, eodē etiam fauor hominum inclinat: & apud Liniūm, Adeo spreta in tempore gloria cumulatior redit: & apud Salustium, Animo cupienti nihil satis festinatur: & apud eundem, Regie voluntates ut vehementes, sic mobiles sape ipsa sibi aduersa sunt. Praeceteris autem rerum scriptoribus, ne Valerium commemoarem acrem in sententijs, in conclusionibus breuem, pariter

ritus & acutum, Plutarchum suspicere soleo; cuius sapientes, & eruditissimovis; atque adeo morata oratio est, ut semper aliquid moneat, semper doceat, semper optimis moribus lectorem instituat: quanquam nimius interdum hac in re nonnullis videtur, quod à rerum gestarum narratione (quod etiam Polycio obiciunt) ad philosophorum scholas, & longiores de moribus disputationes discutatur. Sed hoc ille forsitan simili magis, quam alijs scriptoribus licere putauit, quoniam vita scriberet: in quibus (ut antea diximus) non omnia persequi oportet, sed dumtaxat ea, que mores, & animum inducent. Ideoque vitarum scriptores parcus vientes alijs digressionsbus, concionsibus, adhortationibus, descriptionibus, amplificationibus ad huiusmodi, que ad vitam, moresq; pertinent, disputationes liberins, libentiusq; vagantur.

### De Cura verborum.

#### CAP. XII.

R E R V M curam sequitur verborum ratio: qua in verbis simplicibus, & coniunctis sita est. Et simplicitas verba debent esse Latina, non peregrina; nam quia Grace scribit, Italoru verbis non recte utetur, debent etiam esse propria, & usitata, que rem maxime declarant, queq; facile intelligantur, non aliena, inusitata, vetusta, obscura, & extra loquendi consuetudinem posita: quippe diluciditas cum in omnibus, cum in rerum narratione potissimum est necessaria. Ipsa est propria orationis virtus, sive qua nullam afferret utilitatem oratio. Seligenda praterea sunt verba grania, rem exornantia, digna, & rebus apsa. Postremo seligenda,

D

qua

que iucunditate, lenitate, elegatia, et nitore polleat; res  
ycienda vero aspera, exilis, vulgaria: atque ut fugiens  
da est verborum humilitas, sic est abhorrenda (ut ar  
verbo graco) Hippotyphia, quam ingentem, & nimium  
fastum Latinè dixeris. Nec me latet alia esse nativa,  
alia reperta verba, sed facere, aut fingere verba puto  
non amplius nobis licere, quibus Latinus sermo periret;  
nisi in his rebus exprimendis, que verbis Latinis no-  
tata non sunt, sicuti sunt tormentorum, munimento-  
rum, nauium, atque aliarum rerum genera veteribus  
ignota. Rebus enim nouis nova verba imponenda  
sunt. in quibus fingendis aut analogiam aliquam se-  
quemur, aut deducemus à Gracis, aut rerum naturam  
imitabimur, utemurq; his verbis nouis, que boni au-  
thores inveniunt, & usurparunt. At coniunctio  
verborum fugato solecismo Latinitatem seruet, & a-  
met perspicuitatem sine ambiguitate, recto ordine, ne-  
que in longum dilata conclusione: cum apta iunctura  
lenis sit, & numeris opportunè cadentibus suanis, ac  
verborum, & sententiarum pro rebus illuminata fi-  
guris. Et historico quedam sunt peculiaria verba, &  
dicendi modi minus ab alijs scriptoribus usitati. Nā  
mortales frequenter inquit pro hominibus, non itidens  
orator; desiderati sunt, hoc est, perierunt satis illi fre-  
quens, non itidem oratori; pacificare, omnino verbis  
historicis est, pariterq; frumentari, aquari, lignari,  
suspicens pro suspectum habens dixit Salustius, &  
investigabilis pro infamis, & supplicia pro supplicationes,  
neque discordosum verbum respuit amator vetusta-  
ris. Tu tamen ne eruditionem, & soleritiam vendita-  
re indiceris, vetusta verba ne exquirito; quando Sa-  
lustius non effugit aduersariorum reprobationem,  
quod

quod vetustam orationem affectauerit. Multa quoque historicus per infinitum modum incidit; quod à comicis, non adeo ab oratoribus usurpatum: saepe etiam verba quedam reticet, sed quae deesse facile intelligantur, ut Dico, Respondeo, Gero, Sum, Facio; & multa saepe membra ab uno capite per ingationem connectit. Præterea remotores quasdam figuræ excogitat, & prope ad sublimitatem poëticam accedentes. nam dicit Annibal ictus tragula femur, quod orator nunquam dicere auderet; & maior pars vulnerati, & singulari numero plurali, et tempore presente, tamquam præterito, & infinito verbo pro gerundio poëtarum more aliquando vitetur. Nec frequens tamen, & audax in transferendis, & conformandis verbis, sed contentus esto his figuris, quæ radium leuent, non admiracionem, & sicutatem afferant; quoniam decet historiam orationem grauem esse philosophicam dignitatem quodam modo redolentem, & ad lenandum fastidium cuiusdam poëticæ suavitatis partipem, ornataq; mediocriculiu, ne officiat veritati nimius splendor elocutionis. Neque in oratione solum, verū etiam in vita peccatur ex nimia cura, & appetitione, quam affectionem prope poëticam, & declamatoriæ penè similem in Herodoto Lucianus aduertit. Porro genus orationis in historia esse debet lene, fusum, temperatum, & sine asperitate equabile. Quod verborū concursu fiet neque horrido, neq; biulco, sed quodam modo coagmato, ac leui sine vocalium inter se occursum, sine asperiorum consonantium commissura, sine verborum uitiosa traiectione, labebus opportune numeris, & quasi fluentibus, molliterq; cōclusis. Cum autē fusum dixi, nō diffusum verbis, nec sensis reducas intel-

ligi volo; breuitati enim studet historia; sed quod nimis concisum, & minutum non est, quod non intempestivè exultat, neque subsiderit, quod leniter, & quabilitateq; decurrit, et ut amnis quidam molliter labens, non imbre crescens, & rapide fluens ut torrens, omnibus in quadrum redactis, numerumq; sententys. Non enim ad iram, odium, commiserationem, inuidiam concitare, sed docere instituit lectorem ea, qua gesta sunt: decurritq; tractu equali secum ducens lectorem, nunquam intersistens, nisi cum illum respirare, & paululum quiescere longior cursus, aut res postulat, ubi quid perfectum est, aut ubi grauius aliquod negotium occurrit, ut gressum paulisper sistere oporteat. Nec omnia è numeris constabunt, nec erūt dissoluta numeris omnia: hoc rusticum est, rudo, & agreste; illud ambitionis adeo, atque molestum: & vitiōsum est in soluta oratione carmen, quod Liuius fecit illis verbis, Facturus ne operè precium sim; & alibi, Additur & Perusina cohors; & iterum, Hac ubi dicta dedit, stringit gladium, cuneoq;: & Salustius, Iamq; dies consumptus erat. quanquam historica locutio propter verba quadam, figuras, et numeros à communi genere dicendi remotores similitudinem habet quandam poëtica dictionis. Quapropter Fabius Quintilianus illam affirmat esse quodam modo carmen solutum. Ergo verborum apta, & certis numeris moderata compositio fluet ipsa per se leniter, & numerose; habebitq; omnia eodem fluxu, & tractu deducta, & eadem moderatione, & similis iunctura coagmentata, atque contexta. Quod non ita ait ut non pro dignitate cuncta explicentur: copiosius magna, pressius humilia dicenda sunt. In aciebus cōferendis,

ferendis, in describendis pralysi, in exprimenda facie aliqua expugnationis sublimiores sententia & verba quaruntur: cumq; res preclara attinguntur, & varietates fortune, et rerum humanarum vicissitudines, granior tum etiam desideratur oratio. Aliter cōcōnantis, aliter narratīs historici dictio instituitur, hec tenuior, illa grandior, & qua facilitatem sāpiat orationem. Meminisse tamen debet historicus semper generis sui dicendi temperati, lenis, fusi, & aquabilis; ne multiplex, & diversi coloris stylus, & deformis appareat, sibi totus inconstans, & varius, & errans. Atq; ut summatim, et breuiter dicam, Oratio debet esse rebus apta, & accommodata, pulchritudinem cuiusque seruans, & magnitudinem: eaq; satis probatur oratio, qua rei naturam maxime exprimit. Hac de historica dictione breuiter diximus, tū quia studiosius Rhetores dicendi fontes aperiunt, tum quia non minus valent ad bene scribendum exercitatio, & opinorū scriptorum imitatio, quam ipse Rhetorum artes, & doctrina. Doctrina igitur, & exercitatione, & imitatione efficiendum est, ut historia dictio plana sit, & ornata; qua ab omnibus intelligatur, & proberetur, & laudetur ab eruditis.

### De partibus historiæ, Principio

#### & Narratione

CAP. III.

**E X P O S I T A** rerum, & verborum ratione, nūc explicanda sunt partes, quibus historia componitur. Sunt enīs due, Principium, & Narratio. nam raro aut nunquam visitur Epilogus. Principium intelligi volo, quod exordium alij, Gracimelius processuum di-

D 3 cunt,

cunt, quasi aditum ad ipsam narrationem non ipsius narrationis initium. Principium autem liberum est, & sepo longe à materia ductum, cuiusmodi sunt illa Salustij, ac longe adeo deducta, ut quibusdam longius perita videantur. quod oratori in demonstratio ge- nere licere intelligimus; quoniam (ut Rhetores preci- piunt) tunc est opus exordio, cum erga nos bene affi- ciēdus est auditor; cùm vero sua sponte paratus est au- dire, liberè tunc possumus exordiri, atque interdum altius proœmium sumere. Verū ita liberum esse de- bet exordium, ut cum ipsare cohæreat: minus autem coheret, cùm in alias quoque partes traduci potest. Usus autem exordij in oratione (sicuti Rhetores do- cent) hic est maxime, ut auditoris animum ad reli- quam dictiōnem preparet, benevolum, attentum, do- cilem faciendo. Lucianus vero principium historie nullam debere putat benevolentiam, sed attentionem solam, & docilitatem captare; quia neque decet, neq; necessum est auditoris fauorem, & gratiam venari eum, qui res gestas aperte, & simpliciter narrare de- bet, & sincerè veritatem pronuntiare. Nullum ergo à persona ducetur exordium. Nam qua à persona du- cuntur (ut scribit Cicero) ad captandam beneullen- tiā valent. Atqui T. Linius ab aliorum scriptor- rum, & sua persona exorditur de illis magnifice, de se modestè loquens; & qua de urbis Roma principiis ab alijs dicebantur, ut pènè fabulosa crederentur, illa se nec affirmare, nec refellere velle profitetur. Hac quo, nisi ad benevolentiam spectant: ad arrogantiam nim- rum, & inuidiam à se depellendum? Neque id sentio, ut fauor audientis petatur. nam aut veritati minus fidere, aut ad gratiam, & voluptatem scribere puta- bimur

bimur: quos deceat non proprie laudis, et commodi, sed  
communis utilitatis gratia historiam scribere. Præ-  
re a nulla scriptoris causa agitur: verum si quod est  
nominis periculū, aut fame, si qua odiy, inuidiaq; suspi-  
cio, hæc ego modestè declinanda, & repellenda existi-  
mos: nec ipse Lucianus repugnarit. Valet quoque ad  
benevolentiam cùm causas aperimus, quibus ad scri-  
bendum impellimur: quod fecit Herodotus. Nam &  
à causis benevolentiam captari sentit Fabius Quin-  
tilianus. Etsi probe scio historiae principiū duo illa mu-  
nera præcipua esse, attentionem, & docilitatem. At-  
tentio sit cum rei magnitudo proponitur; sic Thucydi-  
des scripturum se ait magnum bellum, & maximè  
omnium memorabile, que unquam ante a gesta fuis-  
sent; cum res noua, quod Polybius, & admiratione  
digna, quod Liuius, & Herodotus polliciti fuerunt;  
cum ostenduntur coniunctæ cum auditoribus; cum ob-  
fortunæ incredibiles vicissitudines incunda, cum uti-  
les, & necessariae demonstrantur. His enim rebus, at-  
que his similibus docent Rhetores attentum fieri au-  
ditorem. At docilem facimus cùm breviter ostendi-  
mus quam rem scripturi sumus: attētusq; audit, qui  
docilis sit. Quod exordium haud male opinor histo-  
ria propositionem dixerim: cuiusmodi epicorum est  
propositio; in qua finis poëtice imitationis ostenditur,  
ut lectors intelligant quo animum intendant. Neq;  
hic opus est ulla diuini numinis imploratione, quasi  
inaudita, & incredibilia, & præter hominis expecta-  
tionem, & fidem narranda sint: licet Valerius Maxi-  
mus (si is est modo in historicorum numerum recipie-  
dus) Tiberij Caesaris numen ambitiose nimis inuoca-  
rit. Et scilicet Lucianus quendam irridet, qui à Musis

exorditur. Nec splendida nimis, & tragica sunt principia, non maiora, quam parsit, non vulgaria nimis, & communia, non a re minium aliena, atque disiuncta. Et sane tunc proœmium erit decenter magnum, neque productum nimis, neque corruptum, quando rebus aquale, & consonum erit. Quidam existimantes principium liberum illud esse, quo pariter uti, & non uti possumus, Satyricorum more abruptè exordiuntur, & Xenophontem imitari se arbitrantes, qui sic exorsus est, Darij, & Parasuidis filij nascuntur duo, ignorantes quæ vim habeant exordij statim absque ullo proœmio narrationem ipsam rerum incipiunt. Primum non intelligunt liberum principium vocari, quod ad fauorem audiens, & benevolentiam spectat, eoque nos cum uti posse, & non uti, cum neque a nobis alienus est auditor, neque ullum est in causa periculum. Quin ipsamet Satyra, quæ abrupta in inicio videtur, semper aliquid habet loco principij: & deformis erit velut sine capite, sic absque principio truncata, & manca historia. Etenim licet nulla benevolentia, nullaq; attentione opus sit; tamen ipsam docilitatem semper necessariam esse duco, ut saltem lector sciat quam rem velis narrare. Quis (& merito inquit Aristotle in Rheticis) probet, quod non proposuit? nec tu itidem rem aliquam cuiusdam narraueris, nisi quam rem sis narraturus prius exposueris. Quis obsecro mentem ad rem aliquam attentè applicet, quam ignoret? sic docilitatem ipsa comitatur attentio. Et si inscriptio operis Suetonij futuram narrationem non significaret, quis principiu illud, quo spectaret, intelligeret? Quare de hoc etiam exordio, quod occultum vocaueris, discendum est. Quando aperte non placet exordiri, cum que-

quedam proponenda sunt, quæ quasi aditum parent, & muniant ad narrationem. quod tunc maximè fit, cum causa explicantur, quæ præcesserunt reno, quæ literis tradenda est, quo facilior cognitu reddatur: sic expeditionem Cyri scripturus Xenophon prius ostendit ortum Cyri, & cum fratre dissidium, quod in causa fuit expeditionis. Non igitur illud, Dary, & Paratidis filii nascuntur duo, est expeditionis initium, sed ad ipsam expeditionem via, & aditus. Et Cæsar, qui à Gallia descriptione orditur, quid aliud, quam aditū parat ad bellum, quod scripturnus est? Et apud Salustium post liberum illud in Catilinario principiū Urbis, & corruptorum ciuium morum descriptio, quamvis longius forasse petita, viam instruit ad narrationem. Ad hac docent Rhetores non modo in principio, verum etiam interdum in medio cursu orationis licere, cum grauior res inciderit, vel defessus fuerit index audiendo, aut docilitatem, aut attentionem, aut benevolentiam renonare. Quin Luinius in parte operis secundo bello Punico prefatus est. Quod non arbitror licere nisi in longo opere, & grauiore quadam operis parte. Ipsa autem oratio non instructa, & accurata, perinde ac oratoria, sed tranquillior, & sedator est in exordio.

## De Narratione

## CAP. X I I I .

R E L I Q V Y M historia corpus est longa quedam narratio, ad quam lenis, & mollis debet esse transitio. Differt autem historici narratio ab epica narratione poetarum, nō modo quod illares fictas, hec gestas ex-

D 5 ponit,

ponit, verum etiam quod illa non ab ipsis rerum casis exorditur, sed inter dum etiam à medijs, ac sape ab ultimis, hac à primis orsa principium recto ordine ad finem usque decurrit; illa confiteturum personarum magis, hac temporum seruat rationem; illa artificiosum, hac naturalem ordinem sequitur, ut in poetica dictum est à nobis copiosius. At quæres unde narrationis initium ducat historicus? ex quo videlicet res geri coepit est: & quod rerum gestarum est caput, hoc narrationis principium esse debet. Sunt autem cause, quibus ad agendum impellimur, aut si quid aliud videtur cum his esse coniunctum. Exempli gratia: si bellum aliquod velis scribere, diligenter obseruat temporum momentis ab eius inicio, & causa; si alienius vitam, ab eius natalibus; si res Romanas, à Romanorum origine; si ea, qua in hominum vita hactenus contigerunt, universa literis complecti instituas, ab ipso mundi exordio narrationem inchoaueris. Et causa quidem actis, acta euentis antecedunt; et quod quamque rem sequitur, id postponi necesse est: atque ita narranda sunt euenta, ut causa simul aperiantur: quas nemo nisi prudens cognoverit. Aio autem causas, è quibus petitur narrationis initium, proprias, non alienas, & proximas esse debere, non ultimas esse (ut ante diximus) repetendas. Extremum erit, quod ultimo gestum est, quodq[ue] finem rebus attulisse videtur, et semper quoad fieri poterit nobili aliquo fine historia concludatur. Sapne imprudens scriptor ignorato rerum fine persequitur eas sepe, que ab historia sunt aliena, ne dicam etiam inania, & frigida: quæ & levitatem ostendunt historia, & scriptori detrahunt autoritatem. Quod si ea, quæ finem insocutafuerunt, illustria, & digna publica memo-

memoria videbuntur, nec ab ipsa rerum natura adeo abhorrentia, breuitate referri posse existimo, & quasi per transennam, ne longius quam par sit protrahatur historia. Ceterum cum cursum, & ordinem tenebis, quem cum de collocatione rerum loqueremur, exposuius. Erit autem narratio lenis, aquabilis, ac sui similius, & in catena morem connexa, si non res cumulauerit rebus, unde series, & ordo perturbetur, sed inter se cuncta ritè, ordineq; composuerit secundum pri-  
mo, secundoq; tertium coniungens, ne quis hiatus, aut concavitas rerum appareat. Ac docet ipsa rerum na-  
tura, ut quo quidq; modo, loco, & tempore gestum sit,  
eodem distinctè narretur. Iam Rethores ipsi perspi-  
cuitatem, breuitatem, & probabilitatem asunt tria  
esse potissima narrationis officia: verum historiam nō  
modo probabilem, sed etiam omnino veram esse oportet.  
Breuitas fit verbis, & rebus: verbis ( ut Cicero  
inquit ) simplicibus, semel unaquaque re dicenda, nul-  
li rei, nisi ut dilucide dicas, seruiendo; quoniam breui-  
tatis vicinum vitium est obscuritas: idemq; alio in lo-  
co inquit: Sit igitur verborum tantum, quantum ne-  
cessere est, nullum nisi necessarium verbum assumatur:  
rebus autem si non à primis utique initij, & gemino  
( ut aiunt ) ab uno rem exordiamur, si aliena, & ad rē  
nostram minus pertinentia omittamus, & minima  
negligentes ea quoque recidamus, quae nullum detrimē-  
tum perspicuitati allatura sint. Et molestæ sunt earū-  
dem rerum ab Homero usitate, reiecta à Virgilio re-  
petitiones. Nam in otiosis detineri agrè fertis, qui ad  
euentu festinat. Nonnulli verbis breves, rebus sunt lō-  
giiores, dū ea dicunt minutatim, quae contrahi, & sum-  
matim referri possunt, velut exemplis Rethorum do-  
cemur.

cemur. Et quedam interim silere, qua ex alijs intelligantur, prudentis est scriptoris. Contra quidam ita breues sunt, ut totam rem penitus obscurent. Profeta breuitas est non ut minus, sed ne plus dicatur, quam oportet; eamq<sub>z</sub>, breuitatem ego diuinam, & incundam esse duco, que comitem habet diluciditatem. Que ipsa diluciditas pariter quoque sit verbis, & rebus; verbis quidem proprijs, proprie, & dilucide rem demonstrantibus, non ambiguis, non longius translatis, tum etiam usitatibus; nam obscura sunt, que in usu non sunt; verborum quoque continuazione nec longa nimis, nec perturbata: rebus vero, si, ut quodq<sub>z</sub>, primo gestum est, ita primo exponatur: nō erunt discerpae sententia, nō prepostera tempora, nō confusa personae, distincta omnia rebus, personis, temporibus, locis, causis. Preter hac suavitate quadam est condenda narratio, nam que undique concisa, & inornata est, agrestis, horrida, & confusa videtur: & suavitas facit, ut breviora sentiantur, qua delectant. Aspergendi quoque sunt interdu affectus quidam vel commiserationis, vel odij, vel admirationis. Desiderabunt aliqui preter has virtutes dignitatem, & magnificentiam: sed neque omnia similiter eundem splendoris admittunt; & amplitudo verborum solum magnitudini rerum conuenit, neq<sub>z</sub>, attollenda humilia, neque deprimenta sunt gravia; atque hec est dignitas. Unam ego praeceteris virtutem in narratione suspicere, & admirari soleo magnam diluciditatis procreatrixem evidentiam, à Gracis dictam ἐραγείαν, ita rem exprimentem verbis, ut non solum ad aures illam deferat, sed etiam sub oculos subiiciat. Cuius illa sunt apud Salustium, Spectaculum horibile in campus parentibus sequi, fugere, occidi, capere;

pere; equi atque viri affecti, ac multi vulneribus acceptis neque fugere posse, neq; quietem pati, nisi modo, ac statim concidere, postremo omnia, qua visus erat, constrata telis, armis, cadaveribus, & interea humus infecta sanguine. Atqui dictio prudens, & morata sit; in qua ciuilis quadam sapientia, & honestas eniteat. Quas ob res historicus breuitatem in primis queret puram, et illustrem, crebrasq; sententias, et densas coagmentabit, exequabitq; ( ut Salustius loquitur) dicta factis orationis tractu leni, & temperato. Nos hac breuiter: ad Rhetores, qui plura.

## De Difficultate scribendi:

## C A P. xv.

H i s, atque huiusmodi preceptis artificium historie componitur: quem scriptorum auctoritate, & exemplis, cum Rhetorum artibus, atque doctrinis confirmari possunt. Nunc demonstranda sunt ea, qua in scriptore inesse debent, & scribendi simul difficultates aperienda, qua meo iudicio grauis, & ingens est. Nam aut vetera scribimus, quorum memoriam ex scriptorū monumentis accepimus, aut equalē memoria et aetate nostra persequimur. Si eorum, que aetate nostra gesta sunt, historiam scribere velimus, in magnas difficultates, & pericula incurremus. Primum animi commotiones aderunt, qua mentem hic, illucq; impellent, insurgeret amor suorum, contrastabit inimicoru odium: è quibus reliqua perturbationes oriuntur: que cæcæ sunt, & finguntur, quod indicium impedian, ne videat quid deceat, quidq; honestum sit. Quarum traditio eius philosophi mihi propria videtur, qui circa mores

mores, virtutesq; versatur. verū oratores eam sibi  
 sumperunt, quoniam in illis scandis, & commonen-  
 dis potissimum elaborarēt. Sed ne aliò vagari videar,  
 ad id, quod propositum est, reuertar. Aio igitur affe-  
 ctus animi impedimento esse, quo minus rem sincere  
 narrēmus, & maximam virtutem esse inscribendo  
 neque hostili animo esse in hostes, neque in suos amicos,  
 sed in utrunque partem aquo. Quod si neutrīus par-  
 tis erimus, à quibus nam facta discemus? Odiorumq;  
 discrimen non unius modo persona, sed etiam gentis,  
 & populi non tibi videtur graue, si malefacta repre-  
 henderis? Accedit quod res ipsa neque omnes ab uno  
 cerni possunt, neque uno, eodemq; modo ab omnibus  
 narrātur, sed prout quisq; (sicuti Thucydides inquit)  
 aut in alterutros animo est propensior, aut res gestas  
 reminiscitur. Quis ad hac hostium, uniuersa consilia  
 (ut reliqua omittam) percipiat? quis etiam suorum?  
 Esto, multorum familiaritate utatur: at quām mul-  
 ta occulta sunt? quām multa diuerso modo explican-  
 tur? Legi ego sepe literas vel clarorum virorum; in  
 quibus longe aliter res scribebantur: audīui etiam il-  
 lustres viros interdum rem eandem non eodem pacta  
 recensuisse, aut quia rem ipsi non perinde ut alijs acce-  
 pissent, aut quoniam aliter affecti essent, aut quia non  
 simili ratione consilia exponerent, aut quoniam ita  
 sentirent. Dissimiles quippe sunt hominum sensus, ni-  
 hilq; est in humanis, quod affectu aliquo non corrum-  
 patur. Illudq; est luce clarius ipsos principes viros, &  
 quibus ut pote rerum authoribus percipi possent con-  
 silia, decreta, imperia, causa, unde omnis euentorum  
 pender cognitio, sui potius amantes, quām veritatis;  
 sua, suorumq; benefacta potius augere, & errata con-  
 sege-

regere, quām aliena: ac credibile est eos, qui principū familiares sunt, ad ipsorum gratiam facilius inclinari. Adeo in occulto est veritas. Quapropter desino mirari, si veteres illi rerum scriptores inter se quādūque diffenserint. Nec præterea minus ardum est aliorum satisfacere voluntatibus; quoniam (ut sentit Salustius) plerique, quæ delicta reprehenderis, malevolentia, & inuidia dicta putant; ubi de magna virtute, atque gloria bonorum memores, quæ sibi quisque facilia factū putat, a quo animo accipit, supra ea veluti ficta pro falsis dicit. Quantus præterea labor videndi, interrogandi, audiendi, notandi, scribendi? At verò fidei periculum minus timetur, cùm præterita scribantur multorum iam literis, & opinionibus confirmata: quæ vel propter scribentium autoritatem, vel antiquitatem olim apud omnes fidem obtinuerūt. Nam à libris tum fides, non ab hominibus petenda est, nihil addendum, nihil demendum, ita reddenda omnia, veluti accipiuntur. Sed tamen non modica impensæ sient in omnibus libris vndeque comparandis, nec parvus labor in his legendis insumeretur. Quem laborem minuit typorum, quibus literæ imprimuntur, inuentio, cælestis quidem illa, & proculdubio diuina, quæ tantas attulit humano generi vilitates, si non multorum studia relaxaret. Siquidem permulti, quoniam indicem habent earum rerum, quæ libris continentur, quasi earum scientiam typorum præfatio consequuntur sive in legendō studium, & in discendo diligentiam remittunt; suntq; scienter ignari, & grauiser imprudentes. Quid in tractandis historijs, & tot virorum monumentis cognoscendis quo studio, quo labore, qua cura, & diligentia opus erit? Et quantis

vigi-

vigilijs, & lucubrationibus caput as perfici debere;  
qua immortalitati, & eternitati consecranda sunt?

## De Historico

## CAP. XVI.

ATQVE hac in re: qua vero in historico requisitantur, ex his, quæ dicta sunt, possumus intelligere. Lucianus prudentiam, & exercitationem in historico desiderat. Prudentiam vocat ciuilium actionum intelligentiam, qua causas perpendat, consilia inuestiget, quid temere, quid ratione gestum sit diuidicet, & cuncta unde orta sint aperiat, & quid quamque rem sequatur doceat, constanterq; decernat que laudanda sunt, que contra vituperanda. Evidem si prudentia est rerum agèdarum ratio, & hominum actiones historia complectitur, sanctq; bonas, & malas veluti legum latrix, quis illas rite expresserit, quis de illis iudicium suum bene tulerit, nisi vir prudens, & expertus, multarumq; rerum peritus? Quam prudentiam ille dicit esse donum natura: verum si preceptis ullis confirmatur (et docetur porro virtus, ut doctissimi viri senserunt) & historicus informandus illis est: Quæ quoniam à philosopho moraliter petuntur, non eisdem natura modo, sed etiam doctrina, & usu prudentem historicum quero, non vulgarem, & rudem, atque indoctum rerum humanarum, qui ineptias, fabellasq; conscribat. Tum si Rhetores oratorem illum suum bonum volunt, cum veritatem quandoque obuelet, cum multa comminiscatur, cum multa sepe disimulet, cum sepius ad gratiam, & voluptate loquatur ipsorummet Rhetorum preceptis, atque artibus instructus, non ego bonum historicum desiderabo: non  
lib-

libidini emancipatum, non cupidum auri; non inanis glorie appetentem, sed modestum, liberalem, virtutis studiosum, & quod maxime ad syncere scribendum valet, nullis affectibus seruentem; qui nec metuat quenquam, nec ab ullo quicquam sperret, vel si Alexander sicut in Clytum acerbus existat, vel tanquam Luceius a Gicerone etiam, atque etiam rogetur ut vehementius res suas ornet, quam sentiat, in eoque leges historia negligat, sed tanquam bonus index, & incorruptus censor libero, & aequo animo vicia damnet, virtutesq; commendet: ne veluti Salustius a Dione Nicao reprehendatur, quod iis ipse vitis sit inquinatus, qua in aliis carpit. Praeterea solerter illum volo in inquirendo, optoq; illi intelligens in eligendo, & collocando iudicium. Ad hac multis artibus eruditum, scribendiq; doctrina apprime imbutum. Nam preter moralem philosophiam quis non uidet illi geographiam esse perdiscendam? cui describenda sunt loca, urbes, populi? atq; ad hac ipsa usitatem esse peregrinationem, et artem pingendi, quo fidelius, & clarius exprimat ea, quae descripturus est loca? Illi quoque utiles sunt artes eae, quae bello, quae ciuilium rerum administrationi, quae reliquis humanae vita usibus necessaria sunt. Et ne artes omnes, & doctrinas subiecere uni videar, unam artem orationem non dicam historico utilem, sed propriam illius puto, non solum in concionibus, que dicendi artificio componuntur, sed etiam in reliqua dictione. Quia dictio exercitatione, & stylo, que est bene scribendi magister, comparatur simul, & confirmatur semper ad optimorum scriptorum conformanda imitationem: quorum vestigia seruan-

res ab omni reprehensione tuti simus , & parem , si  
 Deo placet , laudem consequamur . Illa vero quid  
 opus est dicere , qua per se ipsa nota sunt , ut tem-  
 pus sit , atque orum , ne alijs curis , & negotijs oc-  
 cuperit animus , & impeditatur ? Nam Ciceronis  
 historia neque institutus potest nisi preparato orio ,  
 nec exiguo tempore absoluiri . Et quod ille de se ipso ,  
 hoc de se quisque ingenue fatebatur , quod animi  
 pendere solemus , si alto traducimur , cum semel quid  
 orsi sumus ; nec tam facile interrupta conteximus ,  
 quam absoluimus instituta . Caterum bonam va-  
 letudinem , ingenium ad historiam , facultates , &  
 opes , & qua sunt huiusmodi , qua alijs artifices in-  
 fingendis suis ponere solent , quoniam per se cuique  
 nota sunt , omitto : qua ut adsint pluribus monere  
 non tam esse prudentis mihi videtur sape , quam  
 signari quid ducat , & rebus superuacaneis redun-  
 dantis . At bene Plutarchus ei , qui scripturus est  
 historias , sentit illustrem , & opulentam urbem in-  
 colendam esse , ac precipue liberalibus artibus flo-  
 rentissimam , tum ob copiam librorum , tum ob no-  
 bilium virorum consuetudinem . et mibi eorum , que  
 scribuntur , non modo cognitio , sed etiam usus , &  
 experientia pernecessaria videtur , ut bene , pru-  
 dentiusque scribantur . Si prudentiam igitur specle-  
 mus , si mores , si nitorem orationis , si multarum  
 rerum doctrinam , intelligemus summi oratoris in-  
 dicendo , & magni ac prudentis viri in sentien-  
 do esse historiam scribere : ut merito historici do-  
 cissimorum hominum iudicio sapientes semper ex-  
 istimati sint . Nihilominus quod de poetis Horas-

Scri-

Scribimus indocti, doctique poemata passim,  
de historicis idem duci potest. Nam communis qua-  
dam morbo sicut Abderita (quemadmodum roca-  
tur Lucianus) omnes una laborare videmur. Om-  
nes enim cum bellum aliquod gerunt, ad scribendum  
se se conferunt vel ignari unde incipiendum, ubi fi-  
niendum, quæ dicenda, qua omittenda, quo ordine  
singula exponenda, qua arte coniungenda, quo or-  
natu vescienda sint. Patet igitur quantum hi fallan-  
tur, qui putant nullum esse artificium historiae. Ne-  
que si prudens vir haec per se ipse percipiat, nulla  
erit historie scribenda ratio, & doctrina. Nam  
quid aliud est doctrina, quam summorum virorum  
legibus instructa, & conformata prudentia?

## De legenda Historia,

## CAP. xvii.

ET magni quoque viri est, prudentis, et boni  
veros fructus ex historiarum lectione colligere: qui  
videlicet rationes rerum diuinas, humanasque per-  
cipiat, qui felicitat morum optima documenta, que ea-  
dem, qua vitam suam, honestatis norma, & regula  
aliorum facta metiatur, in quo multa locorum co-  
gnitio, mira virtutum, visorumque scientia, sin-  
gularis magnarum rerum doctrina, & eruditio in-  
sit. Quod si Aristoteles non solum etate iuue-  
nes, sed etiam moribus rejecit ab ethices lectione,  
quod ex affectu viventes, & rudes vim eius perspi-  
cere non possent; & nos eosdem iuuenes ab historia ex-  
cludemus hoc certè magis, quo difficilius est agenda-  
rum rerum proprias rationes, quam communes cogno-

E 2 scere;

scere; & usus est ipsa cognitione praestantior. Non enim historia ad delectationem, sed ad utilitatem qua-  
sita est, ut viuendo ratione exemplis doceret, quae  
potiora sunt ad mouendum, quam verba; siquidem  
homines vehementius imitatione excitantur. Sed  
alijs gloriostis quibusdam nominibus, & factis solum  
delectantur ad colloquendum magis, quam ad agen-  
dum parati: alijs sola historia suauitate capiuntur:  
paucos mouet sapientia studium, emulatioque virtutis;  
quoniam pauci honestatis faciem, & pulchritu-  
dimem vident. Neq; moralis philosophia sola cogni-  
tione contenta est: & qui ad philosophia precepta  
exempla adiungeret, is magnos fructus ex historia ca-  
piet, ac perfectam, et absolutam sapientiam conseque-  
tur. Quod praestantes illos viros fecisse certum est;  
qui ad magnorum hominum imitationem se ipsos effin-  
gentes aut similibus, vel dissimilibus, contraryisue  
exemplis tanquam regula admotis qua agenda, qua  
negligenda essent, acriter inspicerunt. Nam obrem-  
si non ad mouendos affectus, & leniendos, sicut poë-  
tica, sed ad regendum animum portinet, non cuiusq;  
est, sed magni, & prudentis hominis historiarum  
tractatio; & historias qui prudenter scripsierit, uti-  
liter etiam legerit. Et bene Quintilianus, Historiarū  
(inquit) diligens lectio, non tamen usque ad superua-  
canum laborem occupata: persequi quod quisque un-  
quam vel contempissimus hominum dixerit, aut ni-  
nia misericordia aut inanis tactus est, & detinet, atq;  
obruit ingenia melius alijs vacuitura. Nam qui omnes  
etiam indignas lectione schedas excutit, anilebus quoq;  
fabulis accommodare operam potest. Ergo in notandis  
temporibus, populorum ingenis, moribus cunctis ambi-

*in animaduertendis rerum consilijs, actis, & eventis,  
in discendis excellentium hominum factis, & nomi-  
nibus, colligendisque facetè, grauer, & sapienter  
dictis, que vocant ἀποθέματα, & in his, que va-  
lent ad perfectam vita rationem, & elegantiam do-  
ctrina, ad imitationem virtutis, et fugam vitiorum,  
non in leuibus rebus, et inanibus historiarum prudens  
lector occupabitur. Qui quidem historia fructus &  
utiles sunt, & suaves: ut quanta inscribendo est dif-  
ficultas, tantq[ue] sit in legendō utilitas vite, animique  
voluptas.*

## FINIS,

## APPROBATIO.

Nihil habet sanctæ Romanæ Ecclesiæ fidei contrarium,  
aut Reipubl. officium: quod attestor

Sebastianus Baer Delphini, insignis  
colleg. Eccles. S. Marie Hanoveriens.  
Plebanus & Canonicus.

## PRIVILEGIUM.

**C**AUTVM est Regio Privilegio, ne quis alius  
præter Christophorum Plantinum Typo-  
graphum iuratum, Viperani de Historia scribenda li-  
bellum imprimat, aut alibi impressum vendat hinc  
ad sexennium, sub poena cōfiscationis librorum,  
ut latius patet in literis datis Bruxellæ, XVI. No-  
uembr. Anno M. D. LXVII.

Subsign.

*De VVite.*